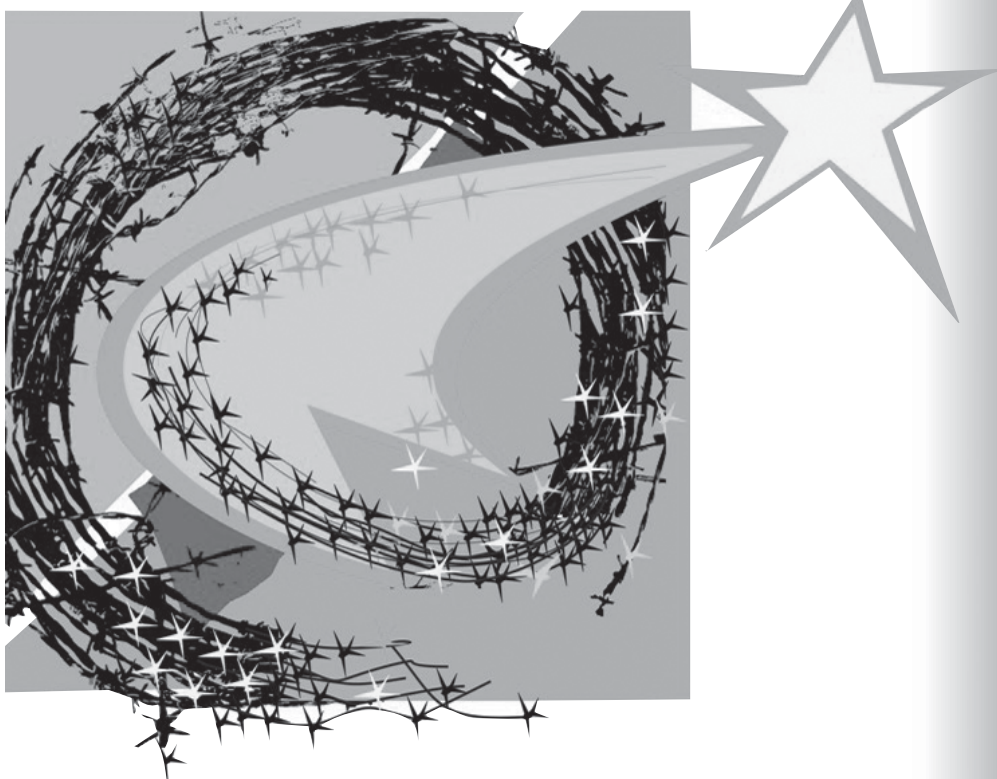


numero **1**
anno
trentanovesimo
gennaio
2010

**PACE PER GAZA
E PER IL MONDO INTERO**



UN GRIDO È STATO UDITO IN RAMA, UN PIANTO E UN LAMENTO GRANDE; RACHELE PIANGE I SUOI FIGLI E NON VUOLE ESSERE CONSOLATA, PERCHÉ NON SONO PIÙ.

Matteo 2,18

Tempi di fraternità
donne e uomini in ricerca e confronto comunitario

Spedizione in abbonamento postale
art. 1, comma 2, D.L. 24/12/2003 n.353
conv. in L. 27/2/2004 n. 46
L'Editore si impegna a corrispondere il diritto di resa
ISSN 1126-2710

tempi di fraternità

donne e uomini in
ricerca e confronto
comunitario

Fondato nel 1971
da fra Elio Taretto

Collettivo redazionale: Mario Arnoldi, Paolo Bavazzano, Giorgio Bianchi, Andreina Cafasso, Fausto Caffarelli, Minny Cavallone, Riccardo Cedolin, Daniele Dal Bon, Angela Lano, Bruno Marabotto, Lalla Molinatto, Danilo Minisini, Giovanni Sarubbi, Lorenzo Stra, Gino Tartarelli.
Hanno collaborato al numero: Franco Barbero, Lidia Maggi, Gianfranco Monaca, Daniela Pantaloni, Elio Rindone, Ristretti Orizzonti, Piero Stefani, Le Sorelle di Porta Palazzo, Bianca Zirulia.
Direttore responsabile: Brunetto Salvarani.

Proprietà: Editrice Tempi di Fraternità soc. coop.

Amministratore unico: Danilo Minisini

Segreteria e contabilità: Giorgio Saglietti.

Diffusione: Giorgio Bianchi, Andreina Cafasso, Daniele Dal Bon, Pier Camillo Pizzamiglio.

Composizione: Danilo Minisini.

Correzione bozze: Carlo Berruti.

Impaginazione e grafica: Riccardo Cedolin.

Fotografie: Daniele Dal Bon.

Web master: Rosario Citrinii

Stampa e spedizione: Comunecazione S.n.c., strada San Michele, 83 - 12042 Bra (CN)

Sede: via Garibaldi, 13 - 10122 Torino presso Centro Studi Sereno Regis.

Recapiti telefonici: 3474341767 - 0119573272

Recapito fax: 02700519846

Sito: <http://www.tempidifraternita.it/>

Una copia € 2,50 - **Abbonamenti:**

normale € 25,00 - estero € 50,00

sostenitore € 40,00 (con abbonamento regalo)

speciale € 55,00 (con due abbonamenti regalo)

Abbonamenti cumulativi solo per l'Italia con:

Adista € 84,00 - Confronti € 64,00

Il Gallo € 47,00 - Mosaico di pace € 47,00

Servitium € 55,00

Pagamento: conto corrente postale n° 29 466 109

Coordinate bonifico bancario:

IT60 D 07601 01000 000029466109 intestato a:

Editrice Tempi di Fraternità

presso Centro Studi Sereno Regis

via Garibaldi, 13-10122 Torino

Dall'estero: BIC BPPHTRXXX

Carte di credito accettate tramite www.paypal.it

Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 2448

dell'11/11/1974 - **Autorizzazione a giornale murale**

ordinanza del Tribunale di Torino 19/7/1978

Iscrizione ROC numero 4369

Spedizione in abbonamento postale

art. 1, comma 2, D.L. 24/12/2003 n.353

conv. in L. 27/2/2004 n. 46 - Torino

Codice fiscale e Partita IVA 01810900017

La raccolta dei dati personali è operata esclusivamente per scopi connessi o strumentali all'attività editoriale, nel rispetto della legge 675/1996.

L'Editrice, titolare del trattamento, garantisce agli interessati che potranno avvalersi in ogni momento dei diritti di cui all'art. 13 della suddetta legge.

QUANDO SI FA IL GIORNALE

chiusura febbraio 13-1 ore 20:30

chiusura marzo 3-2 ore 20:30

Il numero, stampato in 644 copie, è stato

chiuso in tipografia il 14.12.2009 e spedito

il 21.12.2009. Chi riscontrasse ritardi postali è

pregato di segnalarlo ai numeri

di telefono sopra indicati.

Questa rivista è associata alla

UNIONE STAMPA

PERIODICA ITALIANA



in questo numero

EDITORIALE

A. Cafasso - Difendere i crocefissi della terra pag. 3

TEMPI DI SORORITÀ

L. Maggi - Contro la violenza sulle donne pag. 8

CULTURE E RELIGIONI

F. Barbero - Dio non ha bisogno di Santi pag. 10

P. Stefani - XX Settembre (5) pag. 26

PAGINE APERTE

M. Cavallone - Osservatorio pag. 5

R. Orizzonti - Assenza di affetti, assenza di famiglia pag. 12

D. Pantaloni - Che cosa sono i Centri Sociali a Torino? pag. 14

E. Rindone - Berlusconi e il Vaticano pag. 18

B. Zirulia - Bambini con la cartella pag. 23

G. Bianchi - Sciamani pag. 24

D. Dal Bon - 15 anni di Emergency pag. 28

Le Sorelle di Porta Palazzo - In un SMS pag. 30

G. Monaca - Elogio della follia pag. 32

AGENDA pag. 31

Resoconto sottoscrizione

Poco più di un anno fa, sul numero di dicembre 2008, pubblicammo l'appello di don Paolo Farinella di Genova per la sottoscrizione a favore di Mauro Garavano che, in seguito ad un incidente stradale, era rimasto paraplegico. La sottoscrizione ha avuto successo ed è stata raccolta la cifra complessiva di € 16.605,22 con contributi di privati, sia di Genova che di altre città italiane (Padova, Cento, Roma, Salerno, Como, Torino, Verona, Venezia, Lucca, Messina, Sardegna, Milano e molte altre).

A questa gara di dignità e di giustizia hanno partecipato la Caritas di Genova (attraverso il progetto «Adozione a Vicinanza»), il Centro Emergenza Famiglie di Genova e il Centro di Ascolto Vicariale di Staglieno e la rivista di Torino *Tempi di Fraternità* che ha lanciato un appello e ha contribuito al buon successo, come a Genova ha fatto anche la rivista mensile *Babilonia Sweet*.

Il giorno 16 aprile 2009 la *Punto* adattata è stata consegnata al sig. Mauro Garavano, che ora può recarsi al lavoro in piena autonomia, senza dover dipendere da alcuno. Veramente una macchina vale una vita dignitosa, autonoma e libera. Insieme alla macchina è stato pagato anche un anno di bollo e di assicurazione, saldando esattamente tutta la cifra raccolta.



Il periodico Tempi di Fraternità è in regime di copyleft: ciò significa che gli scritti (solo testo) possono essere liberamente riprodotti a condizione di non apportare tagli o modifiche, di citare l'autore, di indicare il nome della testata e di inviarne copia alla redazione.

Questo periodico è aperto a quanti desiderino collaborarvi ai sensi dell'art. 21 della Costituzione della Repubblica italiana. La pubblicazione degli scritti è subordinata all'insindacabile giudizio della Redazione; in ogni caso, non costituisce alcun rapporto di collaborazione con la testata e, quindi, deve intendersi prestata a titolo gratuito.

Il materiale inviato alla redazione, anche se non pubblicato, non verrà restituito.

L'immagine di copertina è stata diffusa da don Nandino Capovilla

EDITORIALE

Difendere i crocefissi della terra

a cura di
Andreina Cafasso
 andreina.cafasso
 @tempidifraternita.it

Confesso che ho sempre provato un senso di fastidio visitando cattedrali sontuose e soprattutto i “tesori” delle cattedrali, dove facevano bella mostra di sé crocefissi in oro, argento e avorio tempestati di costosissime gemme. Avevano a che fare con Gesù Cristo o non piuttosto erano una blasfema esibizione di potere e di ricchezza da parte di una Chiesa che dice di riconoscersi nel sacrificio supremo di Cristo, nudo e impotente?

L'attuale polemica sulla presenza del Crocifisso nei locali pubblici può essere salutare per far riflettere su quel che è o che non è il Crocifisso per l'uomo d'oggi a partire dal Vangelo:

- Non è un ornamento da usare come decorazione su abiti di moda, per far bella mostra di sé su petti villosi o seni generosi;
- Non è un elemento di costume, un feticcio, un portafortuna (non si a mai, magari la mia squadra vince la partita);
- Non è un arredo come lo definisce la circolare ministeriale che prescrive la sua presenza nelle aule scolastiche tra gli arredi;
- Non è un'arma da brandire in nuove crociate contro chi pratica religioni diverse o non ne pratica alcuna. Non si tratta tanto di accondiscendere alle richieste di non credenti o di diversamente credenti, ma di porci la domanda: chi sono i crocefissi da difendere?
- Non è una connotazione di identità anche nazionale che il Vangelo non si è mai sognato di proporre. C'è invece in esso la proclamazione dell'universalità del Cristianesimo, riattualizzato nella Costituzione *Gaudium et Spes* (n. 42/1452 cap VII): “Siccome in forza della sua missione e della sua natura non è legata ad alcuna particola-

re forma di cultura umana o sistema politico, economico o sociale, la Chiesa per questa sua universalità può contenere un legame strettissimo tra le diverse comunità umane e nazioni”.

Forse che siamo diventati un po' idolatri?

C'è un comandamento che dice: “Non nominare (né farti immagine) il nome di Dio invano”. E lo applicano alla lettera sia gli islamici che gli ebrei: nella loro religione, che deriva come la nostra da Abramo, è vietato farsi immagine di Dio, rappresentarlo con quadri o statue.

Noi cattolici invece abbiamo forse un po' dimenticato quella parte, del non farsi immagine di Dio, tant'è vero che nelle nostre chiese abbiamo statue di santi, madonne che piangono (ma perché non ridono?) e padri pii *in abundantiam*. In barba a questo precetto che ci vorrebbe meno idolatri di come siamo. Per non dire di reliquie e reliquie, sindoni ecc... Tutti segni evidenti di come sempre più spesso certo tipo di cattolicesimo sconfini con superstizioni, magie e idolatri che nulla hanno a che vedere con una fede autentica e matura.

La risposta di don Luigi Ciotti

“I crocefissi da difendere, quelli veri, non sono quelli affissi ai muri delle scuole, sono altri: sono uomini e donne che fanno fatica, che non ce la fanno e muoiono di stenti. È verso di loro che non possiamo e non dobbiamo restare indifferenti... È con questa realtà che dobbiamo, misurarci... I crocefissi non si difendono soltanto con le parole” (fonte: *La Stampa*). Così si esprime chi cerca di vivere il Cristianesimo. Il Crocifisso è il tesoro più prezioso della Chiesa, non perché sia d'oro e d'argento, ma perché parla al cuore

dell'uomo e della donna: le sue braccia sono aperte al mondo, alle persone di qualsiasi colore e cultura, in quanto figli dell'unico Dio.

Dove trovare oggi i poveri Cristi se non in quelle carceri dove giacciono i diseredati della terra, torturati e uccisi come capita anche nelle nostre galere; i poveri Cristi attualmente non sono in croci d'oro o di legno pregiatissime, ma li troviamo in quegli esseri umani deportati nei gommoni dall'Africa verso le nostre coste, li troviamo abbandonati e clandestini vagare nelle nostre città alla ricerca di futuro (quale?), troviamo delle povere Criste tra le prostitute schiavizzate e soggiogate da papponi senza scrupoli e li troviamo in tante altre situazioni drammatiche vicino a noi.

Come si permette di difenderlo chi ha sempre respinto il forestiero e l'immigrato (ed oggi lo fa con leggi disumane), il povero, quello a cui Cristo spalanca le porte del regno dei Cieli?

Si inneggia al simbolo quando si ignora o si nega quel che il simbolo significa. E se la popolazione è in maggioranza favorevole all'esposizione del Crocifisso ciò avviene anche perché la Chiesa ha ristretto il significato di questo simbolo universale, se ne è appropriata, sterilizzandolo della sua portata rivoluzionaria e utilizzandolo nelle occasioni più disparate, "fino a farne oggetto di onori militari da parte di soldati che impugnano armi sofisticate e pensate in funzione della morte di altri uomini, donne e bambini" (dal libro, altamente consigliato, di don Paolo Farinella "Crocifisso, tra potere e grazia" ed. Il Segno dei Gabrielli).

Onorevoli e potenti, per favore un po' di coerenza!

Certo, ci vuole una bella faccia tosta arrabbiarsi contro la risoluzione della Corte europea ed iniziare una crociata nel Ventunesimo secolo pro-crocifisso! Se tutti gli onorevoli e i potenti, prima di indignarsi, cercassero di essere coerenti con l'insegnamento di quel pover'uomo messo in Croce a causa della sua predicazione! Non hanno forse anche loro qualche responsabilità sulle disuguaglianze sempre più accentuate, sul prosperare di un'economia che emargina i più deboli, sul crescere dell'insicurezza legata alle condizioni materiali di vita che fa sì che si finisca di vedere l'altro solo come potenziale nemico? E se anziché fomentare l'intolleranza e la xenofobia o blaterare di "radici cristiane", inseguendo le pulsioni peggiori o cercando di racimolare senza troppo sforzo qualche voto, vedessero con compassione l'umanità sofferente, un'umanità alla quale potrebbero dare conforto e speranza?

Ma cosa può fare ciascuno di noi?

Quando vediamo intorno a noi l'uso strumentale, voluto o inconscio, di parole e di simboli che fanno parte della nostra storia personale e comunitaria, ci prende la rabbia e lo sconforto.

Ma nella nostra piccola esperienza continueremo a dare voce a chi non ha voce, a quelli che sono considerati inutili e disturbano e che sono invisibili alla società e alle chiese. Perché tutti possano esprimersi e trovare un proprio spazio.

C'è bisogno di comunicare, di confrontarci tra persone che credono ancora che un mondo diverso e più giusto sia possibile.

Può servire a non perdere speranza, a sentirci meno soli, a gettare basi perché questo mondo in futuro si possa realizzare. E ad essere meno distratti mentre cerchiamo di percorrere la strada dolce e faticosa della fraternità.

Per concludere

L'amico Aldo Antonelli ci ha scritto:

«Sul giornale *La Repubblica* è apparsa, nella pagina delle lettere, questa bella testimonianza di Salvatore Resca, viceparroco di San Pietro e Paolo a Catania. Per fortuna siamo né pochi né soli.

C'è poi chi tace per paura di ritorsioni e chi ha il coraggio di esprimere le proprie convinzioni.

C'è chi ama inquinare e volgarizzare il discorso, purché sia "popolare", e chi vuole ricondurlo alla sua originaria schiettezza.

Chi ne vuol fare arma di difesa e di offesa allo stesso tempo per accattonaggio politico e chi ne fa un tesoro da custodire nella propria vita per alta fedeltà. Noi siamo tra i secondi.

Scriva don Salvatore Resca:

Sono viceparroco a Catania (chiesa dei santi Pietro e Paolo) e al sovrintendente del Teatro Bellini (che vuole esporre il crocifisso sulla facciata) dico: ti prego, togli la croce! Non so cosa ne pensano preti e vescovi ma credo che anche Cristo, dall'alto dei cieli, vedendosi appeso fra Violetta e Norma stia sussurrando: "Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno". La croce non si appende; i cristiani sanno che si carica sulle proprie spalle per incamminarsi con essa dietro Gesù Cristo. Il Vangelo è una cosa seria. Un luogo come un teatro, a prescindere da ciò che accade all'interno delle sue mura, non è il più adatto per metterne in evidenza le esigenze.

Il crocifisso è il simbolo della Fede. Non è un simbolo culturale o un collante di identità etniche e nazionali: abbiamo aule scolastiche piene di crocifissi appesi e vuote di cristiani veri».

Come non dargli ragione?

OSSERVATORIO

a cura di
Minnie Cavallone

minny.cavallone
@tempidifraternita.it

All'inizio del nuovo anno mi sembra opportuno presentare una piccola serie di iniziative e "buone pratiche" colte qua e là, che riguardano la tutela ambientale, la pace, l'accoglienza ai migranti, la solidarietà, le proposte dei controvertici (o se preferiamo vertici paralleli) che hanno accompagnato, preceduto o seguito i vertici ufficiali sul clima, sulla fame ecc. Ho messo insieme alcuni semi di speranza, da sommare a quelli che Daniele Dal Bon presenta nella sua rubrica, affinché siano conosciuti e coltivati durante il 2010 e oltre. L'idea è condivisa da altri mezzi di comunicazione, ad esempio su **Il Fatto Quotidiano** ogni giorno compare un trafiletto dedicato ad una buona notizia desunta da **Cacaonline** curato da **Jacopo Fo** e da un piccolo gruppo di collaboratori.

Alcune buone notizie

Ne citerò alcune riguardanti le fonti energetiche alternative e rinnovabili:

Energia eolica

- In Spagna l'8/11 è stato reso noto che in una giornata dagli impianti eolici esistenti si sono ricavati 11.500 megawatt pari al 53% del totale e corrispondente alla produzione di 11 centrali nucleari;

Energia a pedali

- Nel Michigan un geniale inventore, Dave Askins, ha ideato la lavatrice a pedali che, collegata ad una normale bicicletta, fa il bucato in 15 minuti;

Energia geotermica

- In Italia il gestore dei servizi energetici ha fornito il dato seguente: i 31 impianti esistenti producono in un anno 5520 GWh, per cui il nostro Paese occupa il terzo posto nella classifica mondiale dopo USA e Islanda;

EKO

- La lampadina "perfetta" è stata presentata alla Fiera di RIMINI dalla fiorentina WIVA GROUP. È realizzata interamente con materiale riciclato (principalmente lampadine a fine ciclo vita) e funziona per circa 10.000 ore. Il FAI (Fondo Italiano per l'Ambiente) la installerà in tutti gli edifici di sua proprietà;

Acqua

- Dopo l'approvazione del decreto legge Ronchi, che prevede la privatizzazione dell'acqua per una parte di almeno il 40 %, sono sorte tante iniziative per difendere questo **bene pubblico**. Qui ne riporto una, presa da Cacaonline: creare un fondo di investimento gestito da un CDA controllato dai soci (cittadini, associazioni ecc.) per comprare quel 40%. Quanto denaro occorrerebbe? Secondo una stima basata sui dati di **AMIACQUE**, che opera in 242 comuni lombardi, ed ha un capitale di 23.667.606 euro, servirebbero 9 milioni e mezzo, basterebbero cioè 100.000 utenti lombardi disposti ad investire 100 euro ciascuno.

Certo, a molti queste proposte possono apparire troppo originali, ingenuo o primitive, ma di sicuro non sono più intelligenti e rassicuranti quelle più tradizionali e ipertecnologiche basate sul petrolio o peggio sul nucleare. In proposito riporterò una notizia contenuta in un trafiletto pubblicato su **La Stampa** del 23/11: in un incidente alla centrale di **Three Mile Island** in Pennsylvania, accaduto due giorni prima, 20 dipendenti sono stati "leggermente"(!) contaminati. Ricorderò che, in quella centrale, nel 1979 si era verificato un incidente gravissimo: la parziale fusione del nocciolo e una notevole fuga di materiale radioattivo. L'incidente aveva ispirato il film **La sindrome cinese**, contribuendo a coscientizzare l'opinione pubblica riguardo ai rischi di questa tecnologia.

La strada della riconversione ecologica dell'economia e delle tecnologie è comunque difficile e, anche quando certi fatti sembrano definitivamente accertati, vengono diffuse notizie volte a smentirli per difendere interessi minacciati. E questo il caso di una notizia circolata nello scorso mese per cui le industrie produttrici di pannelli solari avrebbero finanziato alcuni studi sul riscaldamento climatico del pianeta, che non sarebbe dimostrato. A me questa sembra una versione aggiornata della favola de "Il lupo e l'agnello"!

Rapporto sulla fame nel mondo: cause e possibili rimedi.

Il rapporto annuale sull'insicurezza alimentare, pubblicato in ottobre dalla FAO e dal PAM, denuncia che 1 miliardo e 20 milioni di persone nel mondo soffrono la fame e decine di milioni ne muoiono; si tratta della cifra più elevata dal 1970. Nel 1996 i governanti si erano impegnati a dimezzare il numero degli affamati entro il 2015. Secondo il rapporto la causa principale non è da ricercare nei raccolti insufficienti, ma nei **prezzi elevati** dei generi alimentari rispetto ai redditi delle famiglie, diminuiti recentemente a causa della disoccupazione crescente e delle minori rimesse degli emigranti, in futuro invece si potrebbe verificare una reale scarsità a causa della crisi delle risorse, della crescita demografica e della perdita di fertilità dei suoli causata

OSSERVATORIO

Solidarietà - Congo

dallo sfruttamento intensivo. Altra importante causa è la **globalizzazione neoliberista** -anche se il rapporto non adopera queste parole- che rende vulnerabili i produttori locali di fronte alle fluttuazioni dei **mercati** e alla concorrenza delle importazioni. Si suggerisce ovviamente come rimedio **il sostegno della produzione nazionale** attraverso strumenti economici e politici. Tra questi: i prezzi calmierati, la distribuzione controllata e lo sviluppo degli **orti familiari**. Un'altra causa è da ricercare naturalmente nelle guerre e nei conflitti interni, che obbligano tanti alla fuga e all'abbandono dei campi. Nel rapporto si chiedono stanziamenti e provvedimenti in controtendenza rispetto alle politiche economiche dominanti. Nel Forum parallelo delle organizzazioni di produttori e delle ONG impegnate in questo settore si è parlato soprattutto del diritto alla sovranità alimentare e della tutela della biodiversità. Questo diverso approccio al problema sta diventando più diffuso nella mentalità comune, ma anche in questo campo moltissima strada resta da fare e molti interessi sono da contrastare.

Come accennato nel numero scorso, tra le tante associazioni solidali, ne segnalo una piccola a cui partecipo: **S'EDIFIER** che si occupa di modesti progetti a favore di anziani e malati di Bukavu e Kassika nella regione del Kivu funestata dalla guerra. In particolare per gli anziani soli si costruiscono capanne che li riparino dalle intemperie e si assicura almeno un pasto al giorno nonché, quando è possibile, le cure mediche indispensabili. Recentemente per l'autofinanziamento, l'associazione ha realizzato una cena etnica in collaborazione con la cooperativa **BILOBA**; altre iniziative sono in programma. Chi volesse contribuire, per ora dovrebbe servirsi di un conto intestato all'Unione Catechisti presso UNICREDIT BANCA IBAN IT85L020080110800004620694 BIC SWIFTH: UNCRITB 1 AA8.

Pace... bella impossibile?

Il 2 gennaio si conclude in Argentina la Marcia Mondiale iniziata il 2 ottobre in Nuova Zelanda, marcia che ha attraversato numerosi Paesi, tra cui, in novembre, l'Italia. A Torino ci sono state delle iniziative interessanti, che hanno coinvolto anche alcune scuole e che comprendevano un bel concerto dell'orchestra del Regio. Gli obiettivi della marcia erano e sono validissimi: disarmo atomico multilaterale, disarmo convenzionale bilanciato e graduale, fine delle occupazioni militari, soluzione dei conflitti in atto attraverso trattative ed equi processi di pace, diffusione della cultura della nonviolenza. Molte autorità nei diversi Paesi hanno aderito, ma non si può non sospettare che l'adesione sia stata solo formale e non impegnativa. Perché? Perché ovunque, dalla Palestina all'Honduras, dalla Colombia all'Afganistan, alla Somalia dove in alcune zone gli integralisti islamici hanno messo in vigore la sharia con relative terribili lapidazioni per non parlare poi della costruzione di nuove basi militari e dello sviluppo di nuovi tipi di armamenti... ovunque tutte le decisioni dei governanti non contribuiscono alla pace, ma mantengono scenari di guerra. Si dice: "La politica è l'arte del possibile" e con questo si subiscono le peggiori decisioni, se vengono da governi "cattivi" perché sono troppo forti, se vengono da governi "amici" perché "non possono fare di più", chi dissente o è un estremista o è un'anima bella... Eppure ci deve essere un'altra strada! Michael Moore e Esquivel lo hanno ricordato ad Obama in lettere-appello che meritano di essere lette. Obama avrà certo i suoi problemi col Congresso e con lobby fortissime però non si può non rilevare che ha deciso di mandare nuove truppe in Afganistan e di non aderire alla moratoria mondiale sulle mine. L'Italia partecipa alla costruzione di bombardieri, permette l'uso delle basi presenti sul suo territorio, costruisce e commercia armi, invia nuovi soldati in Afganistan, che tra l'altro, come quelli USA, non potranno essere processati per eventuali reati come omicidi colposi e gravi danni ambientali. Un quadro davvero sconcertante a cui si aggiungono naturalmente i comportamenti di governi "nemici", come l'Iran che insiste nei suoi programmi nucleari (dannosi anche se dovessero tendere solo alla produzione di energia) e commette gravissime violazioni dei diritti umani con la condanna a morte di oppositori noti e meno noti e con una repressione generalizzata.

Il vertice di Copenaghen e il riscaldamento del pianeta

Dal 7 al 18 dicembre si è tenuto il vertice sul **clima** che avrebbe dovuto giungere ad un nuovo protocollo vincolante sulle emissioni di gas serra, dopo la scadenza di quello di **Kyoto**. I vincoli, se ci saranno, verranno fissati nei prossimi incontri che si svolgeranno a Bonn nel prossimo giugno e in Messico a dicembre, mentre le decisioni sarebbero invece urgenti. Parleremo più ampiamente del tema nel prossimo numero, per ora ci limitiamo a rilevare che, per contenere i danni e per evitare l'innalzamento della temperatura oltre i 2 gradi, **sarebbe necessario ridurre**

OSSERVATORIO

le emissioni dell'80 % entro il 2050, mentre gli USA e forse la Cina propongono di ridurle del 50% senza che siano fissate date e vincoli. L'Europa aveva fatto una proposta migliore: entro il 2020, meno 20% di emissioni e più 20% di energie rinnovabili. Alcuni governi, che purtroppo hanno meno peso sulla scena mondiale, hanno fatto precedere il vertice da forum nazionali pittoreschi e significativi: quello del Nepal si è riunito in alta montagna per denunciare i pericoli che corre l'Himalaya, e quello delle Maldive... addirittura sotto il mare per evidenziare il fatto che quelle isole rischiano appunto di essere sommerse. Di tutto ciò i mass-media hanno parlato pochissimo. Naturalmente oltre a limitare le emissioni, occorre anche bloccare ovunque la deforestazione, come afferma, tra gli altri, **Greenpeace** e perché ciò accada è necessario sostenere i movimenti locali. Molto bella mi sembra l'iniziativa di questa organizzazione di mostrare, con un artificio ben riuscito, i governanti attuali visibilmente invecchiati, che nel 2050 chiedono **scusa** alle nuove generazioni delle decisioni non prese a Copenaghen. Infatti non dobbiamo dimenticare che gli attuali governanti, ammesso che siano in vita, per quella data non saranno certo al potere e quindi non saranno chiamati a rendere conto ad alcuno dei danni prodotti.

Diritti umani

Tra le tante violazioni vorrei ricordarne almeno una di cui è vittima una donna: **Aminatou Haidar**, chiamata la Gandhi dei Sahrawi per il suo impegno nonviolento a favore del suo popolo oppresso dal Marocco. Si era recata all'estero per ricevere un premio, ma al suo ritorno è stata privata del passaporto e "rispedita" in Spagna, a Lanzarote, dove è "prigioniera" all'aeroporto. La Spagna, d'accordo col governo marocchino, sarebbe disposta a concederle l'asilo politico, purché smetta di occuparsi del suo popolo, ma lei rifiuta. Ha attuato lo sciopero della fame e, per questo, è stata multata dalle autorità aeroportuali (sic), ha anche ricevuto la solidarietà di Saramago e per ora la situazione resta bloccata.

"Emergenze" italiane

Le "emergenze" italiane sono tante: dall'intolleranza alla disoccupazione, agli incidenti sul lavoro ai problemi ambientali al funzionamento della democrazia. Come ripeto spesso, l'elenco sarebbe lungo e comunque incompleto perciò mi limiterò a ricordare due fatti: il post terremoto e la "riforma" della giustizia e... forse... della Costituzione.

Il post terremoto

- In Abruzzo, dopo le sceneggiate del G8 e della consegna di alcune abitazioni, il problema resta drammatico e problematico sia perché tanti sono rimasti nelle tende non volendosi allontanare dai loro paesi e dal loro lavoro sia perché la ricostruzione è difficile. Forse più grave però è il fatto che sulle tendopoli e sul territorio si esercita un controllo di tipo militare, che non giova certo alla libera espressione di una popolazione già duramente colpita. Il ruolo della protezione civile è stato ed è, a dir poco, invadente ed ora si profila la **sua trasformazione in spa con azionista unico... la presidenza del consiglio.**

Giustizia e dintorni

- La Giustizia riguarda i processi in corso, le rivelazioni dei pentiti, i rapporti tra governo e magistratura, le mafie. Le ventilate "riforme" costituzionali riguardano i temi suelencati ed altri aspetti: numero dei parlamentari, bicameralismo, premierato forte, rapporti governo-Parlamento ecc. Ogni tema è complesso e non potrà certo esaminarlo con l'ampiezza e la profondità che meriterebbe. Altri lo hanno fatto e lo stanno facendo. Qui vorrei solo ribadire alcune opinioni: il "processo breve" porterebbe all'annullamento di molti processi per gravi reati, anche di mafia e così le limitazioni delle intercettazioni telefoniche. Per un più rapido svolgimento dei processi sarebbero necessari provvedimenti ben diversi come l'aumento del personale e delle risorse disponibili e... perché no? l'abolizione del reato di immigrazione clandestina! La vendita all'asta dei beni confiscati, come dice don Ciotti, favorirebbe oggettivamente le mafie. La "riforma" del CSM e dell'ANM danneggerebbe la necessaria indipendenza della magistratura dall'esecutivo. In questo clima difficile le "riforme" costituzionali sarebbero estremamente pericolose per il buon funzionamento della **democrazia** e per l'esercizio della sovranità popolare. Di conseguenza **non si dovrebbero attuare** e tantomeno dovrebbero essere concertate e condivise da partiti governativi e non. In questo momento è più importante difendere gli spazi di democrazia esistenti contro gli attacchi di vario tipo. Per questo ritengo sia stata molto utile la manifestazione antigovernativa (perché aver paura di questa chiara parola?) del 5 dicembre e mi auguro che abbia un seguito ed un radicamento sia per l'opposizione ai provvedimenti ingiusti e illegittimi sia per il perseguimento di obiettivi positivi in campo politico e sociale. Avremo comunque modo di riparlarne.

TEMPI DI SORORITÀ

Contro la violenza sulle donne

di Lidia Maggi

È una storia come tante quella che ho affidato all'anfora contro la violenza sulle donne che per un anno ha attraversato tutta l'Italia raccogliendo, simbolicamente, il dolore e le lacrime di tante donne. Una delle tante storie raccolte nel mio ascolto pastorale. Un abuso domestico su una ragazzina protratto negli anni. Una vicenda già sentita mille volte. Un vissuto comune a molte vittime innocenti, vite segnate per sempre dallo stupro e dal disprezzo. Gli abusi in famiglia sono tra le violenze più terribili perché avvengono proprio nei contesti dove i più deboli dovrebbero essere tutelati, protetti e amati. Non c'è via di fuga quando la casa rifugio si trasforma in camera di tortura. Abusare di un familiare significa tradire un rapporto intimo di fiducia, approfittare della vulnerabilità della persona per i propri fini malvagi e scardinare per sempre la stima necessaria per affrontare la vita.

Anna ha subito abusi sessuali dal fratello della madre. Non osa chiamarlo zio. Non osa nemmeno pronunciare il suo nome. Lo odia. La vita di questa giovane donna è un fascio di rabbia. Il dolore più forte, tuttavia, Anna racconta di averlo provato quando si è confidata con la madre che, dapprima, ha minimizzato l'accaduto e poi le ha chiesto di voltar pagina, di dimenticare, strappandole la promessa del silenzio per amore della famiglia. Anna è stata tradita due volte nella fiducia. Racconta che quel dolore sarebbe stato sopportabile se solo sua madre l'avesse riconosciuto, accolto. L'omertà l'ha umiliata. Si è sentita colpevolizzata per quello che ha dovuto subire.

Allusioni lasciate a metà come pugnali spezzati nella carne: "Te ne andavi in giro mezza nuda per la casa...". "Gli uomini non si sanno controllare..." ed infine il commento più do-

loroso: "forse hai frainteso, ti sei immaginata tutto".

Ho ascoltato l'ennesima storia di violenza. Impotente, paralizzata. Quanto dolore. Chi farà giustizia?

Chi raccoglierà tutte le lacrime delle donne versate nel segreto?

Non basta certo un'anfora a contenerle tutte, e tuttavia quel viaggio per l'Italia, attraverso la staffetta promossa dall'Udi (Unione Donne in Italia), è stato terapeutico, un modo per andare oltre la cronaca, per mettere in contatto gruppi di donne e suggerire percorsi di riflessione. Il viaggio dell'anfora era iniziato a Niscemi il 25 novembre del 2008 e si è concluso a Brescia un anno dopo. L'anfora è stata accolta da una piazza gremita. Donne e uomini appartenenti a realtà diverse erano lì per commemorare le tante vittime della violenza.

In un silenzio solenne, rotto soltanto dalle note calde e strazianti di una voce femminile che cantava un gospel, l'anfora è stata accolta da una piazza gremita.

Tappa dopo tappa la staffetta ha contribuito a tenere alta l'attenzione su un tema scomodo, facilmente rimosso. Affrontato dai media, generalmente, in maniera demagogica, accendendo i riflettori sul mostro di turno, il romeno, lo zingaro, sempre l'altro lontano da noi, dalle nostre case. Il linguaggio dei media, più preoccupati a ricercare lo *scoop* che ad agevolare un serio confronto sulle relazioni umane, alimenta la paura, suggerendo che le nostre strade, le piazze della città non sono sicure. Spinge le donne a trovare rifugio tra le pareti domestiche, trasforma la città, nelle ore notturne, in una giungla pericolosa piena di bestie (straniere) aggressive.

Chi lavora con le donne che hanno subito abusi sa invece che la maggior parte delle violenze avviene nelle mura domestiche. Il pericolo più grande per una donna è rappresentato da un familiare, un conoscente, un uomo che scardina la sua fiducia e la sbrana.

La violenza ha tanti volti: può essere fisica, sessuale, psicologica. A tratti si camuffa così bene da essere irriconoscibile. Molte donne la subiscono senza ammetterlo, nemmeno a loro stesse.

La violenza è la prima causa di morte nelle donne fra i 16 e i 50 anni. Più delle malattie. Più degli incidenti stradali.

Occorrono progetti, percorsi educativi per imparare a riconoscerla, affrontarla e smascherarla. Andare oltre la cronaca ci permette di porre le domande ancora aperte sui rapporti tra i sessi, identificare percorsi articolati in grado di coinvolgere soggetti più diversi nella riflessione.

Una ricchezza delle donne, riscoperta anche attraverso i tanti progetti contro la violenza, è quella di costruire reti, di saper lavorare bene mettendo assieme interlocutrici differenti.

Si è dibattuto molto nei decenni passati sulla violenza di genere. Molti gruppi di donne su questo tema si sono ampiamente confrontate consolidando pratiche politiche che hanno permesso di costruire una rete di solidarietà. La capacità di lavorare assieme, evitando la frammentazione, in maniera trasversale nelle diverse realtà sociali e religiose, sembra essere uno dei contributi più importanti che le donne hanno saputo suggerire all'agone politico.

La staffetta contro la violenza, promossa dall'UDI ha trovato accoglienza nelle realtà di donne più diverse. Anche le chiese, in particolar modo quelle protestanti, hanno aperto le loro porte alla staffetta. Ogni piccola iniziativa contro la violenza di genere è una maglia che compone una fitta rete finalizzata a salvare le donne dal mare di abusi in cui rischiano di annegare. Tra le tante maglie c'è anche quella promossa dal Consiglio Ecumenico delle Chiese: nel 2010 si concluderà il secondo decennio di solidarietà contro la violenza. Non è bastato un decennio per scardinare questo demone dalle nostre case e dalle nostre chiese. Non ci illudiamo che ne basti un secondo. Pensiamo tuttavia che, moltiplicando le iniziative, mettendole in rete e tenendo alta l'attenzione, suggerendo alle famiglie, ai gruppi, alle parrocchie, ai quartieri e alla città percorsi di confronto, si

possa formare una sensibilità in grado di arginare il demone.

Molte chiese, durante la giornata internazionale contro la violenza sulle donne, indetta dall'ONU per il 25 novembre, hanno organizzato catene di preghiera, incontri pubblici, manifestazioni silenziose. Le *troupe* televisive erano quasi del tutto assenti. Non possiamo contare sulla forza mediatica, ma sulla testimonianza dei nostri corpi, delle nostre voci, delle nostre vite sì. La nostra opposizione alla violenza sulle donne è incisa nella carne. E tuttavia ancora non basta. Dobbiamo scardinare un ordine simbolico culturale radicato nelle pieghe della nostra teologia, in quella cultura patriarcale con cui il messaggio evangelico è stato veicolato. La violenza sulle donne chiama in causa direttamente la fede. La chiesa è in grado di farsi promotrice di un messaggio di liberazione per le donne o continua ad essere il garante di un ordine simbolico che educa al disprezzo quando non alla violenza di genere? Quali sono le sue responsabilità al riguardo? Quali modi di dire Dio, la fede, la chiesa, hanno legittimato abusi sulle donne?

Il percorso di riflessione necessita un confronto profondo capace di entrare nelle case come anche nelle pieghe della parola annunciata dagli amboni delle nostre chiese.

E arriviamo alla domanda più scomoda, quella che tanti vorrebbero rimuovere, quella racchiusa in uno dei tanti slogan urlati nelle manifestazioni di piazza: "Lo stupratore non bussa alla porta: ha le chiavi di casa". I nostri fratelli, compagni, padri, figli, sacerdoti, sono disponibili a ricercare un confronto onesto e profondo sulle motivazioni che portano molti di loro ad assumere comportamenti mostruosi oppure vincerà di nuovo il silenzio e la rimozione? Frasi formali di circostanza, pronunciamenti stucchevoli, ma non accompagnati da una seria prassi che evidenzia cambiamenti nelle relazioni tra i sessi sono ancora all'ordine del giorno.

Non vogliamo una presa di posizione formale contro la violenza di genere, abbiamo desiderio di cambiamenti, di conversioni. Abbiamo soprattutto bisogno di essere credibili nell'annunciare che Dio non permette che nemmeno una lacrima di donna vada smarrita. Ci ostiniamo a credere che Dio raccoglie le lacrime delle donne nonostante le chiese, ma osiamo chiedere...

SERVIZIO BIBLICO

DIO NON HA BISOGNO DI SANTI

Poi Gesù partì con i suoi discepoli verso i villaggi intorno a Cesarèa di Filippo; e per via interrogava i suoi discepoli dicendo: "Chi dice la gente che io sia?". Ed essi gli risposero: "Giovanni il Battista, altri poi Elia e altri uno dei profeti". Ma egli replicò: "E voi chi dite che io sia?". Pietro gli rispose: "Tu sei il Cristo". E impose loro severamente di non parlare di lui a nessuno.

E cominciò a insegnar loro che il Figlio dell'Uomo doveva molto soffrire, ed essere riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi, poi venire ucciso e, dopo tre giorni, risuscitare. Gesù faceva questo discorso apertamente.

Allora Pietro lo prese in disparte, e si mise a rimproverarlo. Ma egli, voltatosi e guardando i discepoli, rimproverò Pietro e gli disse: "Lungi da me, satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini".

Convocata la folla insieme ai suoi discepoli, disse loro: "Se qualcuno vuol venire dietro di me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del Vangelo, la salverà" (Marco 8, 27-35).

di Franco
Barbero

Davanti a questa pagina del Vangelo, come spesso mi succede leggendo Marco, continuo a meravigliarmi, ad emozionarmi. I miei occhi, più che leggere un racconto, vedono un quadro in cui si muovono persone vere, non personaggi a mezz'aria.

Utilizzando i metodi storici e critici delle discipline bibliche, proviamo a "entrare" in questo quadro-racconto per coglierne alcuni colori e contrasti.

Il quadro

Gesù, forse un anno o poco più del suo ministero itinerante, si pone alcuni interrogativi, sente il bisogno di fare un consuntivo, di capire se sta camminando sulle "vie di Dio", se sta compiendo la missione per la quale si sente chiamato.

Le difficoltà, le resistenze che affiorano, il venir meno di alcuni del suo stesso gruppo, un pò di stanchezza e la crescente consapevolezza che per lui le cose si mettono male, convin-

cono il Nazareno della necessità di affidare ai suoi discepoli e alle sue discepole gli interrogativi che lo inquietano e oscurano il suo orizzonte.

Dunque, questo Gesù storico non ha nessuna telefonata divina, nessuna scienza infusa. Chissà quante volte nella sua preghiera a Dio, gli avrà rivolto le stesse domande. È meraviglioso fare conoscenza con questo Gesù che, come noi, si interroga se sta vivendo la sua "vocazione" o se sta buttando la sua vita, sbagliando direzione. Quante volte per capire qualcosa di me ho dovuto guardarmi con gli occhi e il cuore degli altri...

Come noi, Gesù ha vissuto le sue "notti", i suoi dubbi, i suoi smarrimenti.

I discepoli, con affetto e con fedeltà, riportano il parere di alcuni della folla.

Ogni buon maestro sa interpellare e imparare dai suoi discepoli: "La gente dice che tu sei Giovanni il Battista, altri che sei Elia, altri che sei uno dei profeti". Insomma questa gente ha

Tratto da
[http://
donfrancobarbero.
blogspot.com/](http://donfrancobarbero.blogspot.com/)

SERVIZIO BIBLICO

capito molto di Gesù: lo hanno collocato tra i profeti di Israele. Non è davvero poco.

Gesù (provate a ritrovare i suoi occhi che cercano gli occhi dei discepoli e il suo volto tutto intento all'ascolto come traspare dalla calda sequenza testuale!) sollecita ora la loro risposta. Nel vangelo di Marco, Pietro spesso diventa il portavoce appassionato del gruppo: "Tu sei colui che Dio ha unto, cioè il Cristo".

Per Gesù questa risposta è rassicurante, gli conferisce fiducia. I suoi discepoli vedono in lui l'unto di Dio, colui al quale Dio ha affidato una missione, ma vedono anche in lui una persona che è fedele al compito affidatogli, un testimone verace di Dio.

La svolta

Con una virata letteraria di sicuro effetto, qui la pagina presenta un Gesù che per filo e per segno prevede ciò che sta per accadere.

Questa "previsione" è, ovviamente, una costruzione letteraria posteriore, ma è indubbio che Gesù ad un certo punto del suo viaggio cominciò a vedere con chiarezza i rischi ai quali andava incontro. Da maestro onesto e sincero non potè non parlarne ai suoi discepoli che, peraltro, non erano così ciechi da non capire. Pietro, il discepolo innamorato di Gesù, non accetta per nulla che il suo maestro si avventuri verso Gerusalemme; vuole distoglierlo da quella folle ed imprudente avventura. Ma Gesù non può accettare di essere distolto dalla sua missione. Chi lo frena e chi gli blocca il cammino è un "satana" che deve "mettersi dietro" o "andare dietro". Pietro, il testimone innamorato di Gesù, diventa satana, l'avversario. Satana, ovviamente, non è un essere esistente: è il simbolo di tutto quello che contrasta la volontà di Dio.

Ecco la tragica realtà

Siamo noi, proprio noi che ci proclamiamo cristiani, "la chiesa", ad essere i veri satana, cioè i veri nemici della fede cristiana. Il testo greco può avere due letture: "vattene indietro"

oppure: "passa dietro a me". Gesù constata che Pietro e i discepoli sono incerti e renitenti, rifiutano di seguirlo nell'ora "pericolosa" e allora prende con fermezza le distanze dal discepolo al quale, però, addita una possibilità: passa dietro e rimettiti a seguirmi. Quando nella comunità di Marco si redigeva questo vangelo, certamente si conservava memoria di quel momento di viaggio, di quello "scontro", ma soprattutto c'era sotto gli occhi uno scenario concreto: molti discepoli della prima ora si erano dileguati e il tempo aveva raffreddato l'entusiasmo iniziale. Marco, mentre ricorda Pietro e i discepoli, parla alla sua comunità, la ammonisce, la sollecita ad una fede adulta, responsabile, che trasforma la vita e non si arrende di fronte alle difficoltà.

Pietro è bravo di lingua, ed è anche sincero ma è preso dalla paura. Pietro, come i vangeli ci testimoniano, sarà sempre segnato da tanta fragilità, ma metterà poi tutta la sua vita sulla strada di Gesù. Il rischio è nostro: possiamo tutta la vita recitare formule, parlare di Dio e di Gesù e poi purtroppo vivere in una logica e in una direzione opposta. Però è aperta per ciascuna e ciascuno di noi l'altra possibilità, quella positiva. Possiamo, negli anni, anche in mezzo a tante difficoltà, anche dopo tante incertezze e tanto sbandamento, passare decisamente al seguito di Gesù. Il Nazareno non ha cacciato Pietro, non lo ha condannato, non lo ha rimandato a casa come un traditore, un incapace, un fallito. Gli ha dato il tempo di maturare, di crescere nella fedeltà e nella fiducia. Guardiamo in faccia con fiducia i nostri smarrimenti, i nostri dubbi, le nostre esitazioni, come ha fatto Gesù. Non rimuoviamo e non nascondiamo i nostri cedimenti e prendiamone atto, come ha fatto Pietro.

E camminiamo nella consapevolezza che Dio non ha bisogno di santi (sono così fittizi, artificiali e nauseanti come i panini imbottiti che si vendono alla centrale di Milano), ma di uomini e donne che accettano il rischio di entrare nel "pericoloso" cammino di Gesù.

Non so come, non so dove, ma tutto
 perdurerà: di vita in vita
 e ancora da morte a vita
 come onde sulle balze
 di un fiume senza fine.

David Maria Turoldo

NELLE RISTRETTEZZE DELLE GALERE



Assenza di affetti, assenza di famiglia

Proviamo a pensare ogni tanto alle pene e al carcere, visti dalla parte dei famigliari dei detenuti, che quasi sempre sono a loro volta vittime. Il sottosegretario alla Giustizia Elisabetta Casellati ha dichiarato di essere favorevole alla possibilità che i detenuti incontrino periodicamente mogli o compagne nei colloqui intimi, senza la sorveglianza diretta degli agenti, come ormai avviene nelle carceri di tantissimi Paesi. Questi colloqui però sarebbero anche di enorme importanza per i figli, che così avrebbero la possibilità di incontrare i genitori in condizioni decenti e di cominciare a ricostruire faticosamente un rapporto che si è rotto.

Mi sono sentita abbandonata!

di G., figlia di una ex detenuta

Avevo 15 anni quando hanno arrestato mia madre. Sua sorella, che viveva con me e i nonni, ci ha spiegato cosa era successo. Inizialmente non volevo più sentir parlare di lei. L'avevo "cancellata" e infatti sono andata a trovarla solo dopo un anno. Lei era l'unico genitore che avevo, e mi aveva praticamente abbandonata!

Sono stati i nonni e la zia che mi hanno fatto capire che comunque dovevo andare a farle visita, allora ci andavo solo una volta al mese ma per me era pesante lo stesso. Durante i colloqui parlavamo di cosa succedeva a me, scuola, scout, amici, ma si è parlato soprattutto di mio padre, morto quando avevo quattro anni. Lei aveva voluto aspettare che io fossi abbastanza grande per potermi raccontare la sua storia, e io volevo saperne di più.

All'inizio mi vergognavo di quello che aveva fatto, ma adesso sono orgogliosa di come ne è uscita bene.

Ricordo che nei primi permessi premio io non volevo che venisse a casa, ero ancora troppo arrabbiata con lei. Quando è arrivato l'affidamento ai servizi sociali, nell'ultima parte della pena, è venuta a vivere con noi e il clima in casa era pesante. La tensione potevi tagliarla con il coltello. La mamma la sentivo di troppo a casa.

Da quando è andata a vivere da sola è stato un po' più semplice. Io ero ancora un poco arrabbiata, ma pian piano ho visto che parlandoci sinceramente le cose stanno cambiando. Lei ha aspettato che fossi io a cercarla, rispettando i miei tempi.

Ora sono i nonni le mie figure genitoriali. La mamma è come se fosse una zia. Se ho voglia di sentirla la chiamo. Anche abbastanza spesso. Quest'estate mi ha lasciato le chiavi di casa sua dove ogni tanto ho dormito e organizzato qualche cena con le amiche. Anche quello è un modo per entrare in contatto con lei. Mi faceva piacere il fatto che fosse casa sua e che io potessi andarci liberamente.

Il carcere non aiuta a mantenere i rapporti famigliari, i colloqui per i figli sono faticosi, gli spazi tristi, e adesso il nostro rapporto lo dobbiamo ricostruire partendo da zero.

Sensi di colpa

di Paola Marchetti

Avevo 15 anni mia figlia quando mi hanno arrestata. Nel pieno dell'adolescenza. Non tanto mi è pesata la pena datami dal giudice, quanto il giudizio di mia figlia, perché era con lei che avrei dovuto fare i conti tutta la vita, era lei che, pagato il mio debito con la società, sarebbe stata in credito con me per il resto dei suoi giorni, era lei che avevo fatto soffrire di più "strappandole", con il

**Rubrica a cura di
Ristretti Orizzonti
Direttore:
Ornella Favero
Redazione:
Centro Studi di
Ristretti Orizzonti
Via Citolo da
Perugia n. 35 -
35138 - Padova
e-mail: redazione
@ristretti.it**

mio comportamento illegale, l'unico genitore che le era rimasto dopo la morte precoce del padre.

Il primo lavoro che ho fatto fuori dal carcere è stato in una pasticceria, dunque in un ambiente lavorativo "normale", ma poi ho scelto di tornare "nell'ambiente", accettando di lavorare per una associazione che si occupa di carcere e inserimento sociale, il Granello di Senape, in progetti che hanno il fine di far conoscere il mondo del carcere, di creare dei ponti tra il carcere e il mondo esterno. La mia è stata una scelta dettata anche da questa consapevolezza: dopo aver trascorso anni da detenuta, dopo aver pagato il debito con la società, non mi piace pensare di considerare chiusa la mia esperienza, preferisco pensare che un'esperienza negativa, messa a disposizione degli altri, possa assumere un senso nuovo, per questo cerco di farla conoscere ai ragazzi, quasi per sdebitarmi.

Confrontarsi, aprirsi, mettersi a nudo, raccontare i reati commessi, ammettere gli errori e i fallimenti, parlare dei propri problemi con i famigliari e soprattutto con i propri figli a tanti ragazzi che vogliono sapere, che vogliono sincerità, che si fidano delle tue parole solo se "sentono" che sei sincero, è una vera impresa, ma è anche un'esperienza di crescita continua, di arricchimento, di presa di coscienza.

Ma c'è anche altro. Il capire che cosa pensano gli adolescenti, quali sono i loro dubbi, i loro pregiudizi, sui reati, le pene, il mondo carcerario, i detenuti, la giustizia, mi ha aiutato a comprendere, almeno in parte, cosa può essere passato per la testa di mia figlia, che ha visto sua madre finire in carcere quando di anni ne aveva quindici.

Io ho perso tutta la sua adolescenza, e lei ha trascorso questo periodo importante della crescita senza la madre vicino. Mi chiedo: è giusto che mi perdoni? È giusto che mi "rimetta" il debito che io avrò sempre nei suoi confronti e che in qualche modo e molto parzialmente sto cercando di pagare parlando con altri ragazzi per dare loro qualcosa che non ho potuto (anzi "voluto", visto che dovevo sapere che ciò che facevo mi avrebbe prima o poi allontanato da mia figlia) darle?

Che poi questo parlare nelle scuole stia avendo la conseguenza non prevista e insperata di un grande riavvicinamento tra me e lei è stata una fortuna che non credo di meritare ma che mi rende una persona davvero felice.

La mia fortuna

di Ernesto Doni

Io di galera ne ho fatta tanta, ma penso che il destino non è stato poi così severo con me, visto

che la mia famiglia non mi ha mai abbandonato. In carcere, riuscire a mantenere vicine le persone amate è una questione di fortuna. Noi non possiamo fare niente, una volta finiti dentro non siamo più nelle condizioni di coltivare e mantenere salde le relazioni.

Quando sono entrato in galera mi sono accorto da subito di essere rimasto solo, e certo le persone, per quanto mi volessero bene, non potevano seguirmi in cella. Loro naturalmente dovevano continuare la loro vita, e purtroppo lo dovevano fare senza di me. Spesso avevano bisogno di me, bisogno che facessi sentire loro che esistevo e che potevo continuare ad essere utile, ma non era per niente facile. In quell'ora di colloquio che mi era concesso potevo fare poco. Per non litigare si era stabilito che una settimana veniva mia madre e l'altra veniva mia moglie.

Ovviamente la voglia di vedermi era tanta per entrambe, ma io continuavo ad essere trasferito da un carcere all'altro e loro per venire da me dovevano perdere una intera giornata tra treni, attese fuori dal carcere e perquisizioni.

Un rapporto va nutrito e mantenuto in vita almeno attraverso tre elementi che sono fondamentali alla propria compagna: la presenza, un appoggio e un aiuto anche materiale, e naturalmente l'amore. È fuori luogo parlare della presenza, dato che il fatto di essere chiuso in una cella rende impossibile qualsiasi tipo di presenza fisica, ed è difficile anche dare un sostegno concreto, economico, perché in carcere di lavoro ce n'è poco.

Ma l'amore, gli affetti sì che si potrebbero salvare. Quella necessità, che riguarda tutti gli esseri umani, di poter toccare, abbracciare e stringere forte la persona che ami, quella necessità vitale di accarezzare i propri figli e vivere delle ore accanto a loro si potrebbe soddisfare benissimo nonostante la separazione della galera.

E non è fantascienza, ormai quasi ovunque, tranne che in Italia, è possibile per i detenuti passare periodicamente delle ore con la propria compagna, con i propri figli, in una stanza che ti fa dimenticare per qualche momento di essere in carcere, senza il controllo visivo degli agenti. Questa cosa sarebbe fondamentale per continuare a dare un senso al rapporto di coppia che il carcere distrugge.

E solo così, quando a fine pena uscirà dalla galera, il detenuto non rischierà di trovare una famiglia che lo odia, ma avrebbe delle persone che lo aspettano con un po' di serenità in più.

Che cosa sono i Centri Sociali a Torino?

“È mai esistita una società che è morta per il dissenso? Molte sono perite a causa del conformismo, nel nostro tempo” - *Jacob Bronowsky*

di Daniela
Pantaloni

Ho visitato l'ambulatorio "Fatih" operante presso il CSOA Gabrio di Torino. Ho parlato con alcune persone che operando su un piano esclusivamente volontario hanno consentito l'avverarsi di questo piccolo miracolo: da uno stanzone disordinatamente adibito a magazzino hanno ricavato un locale confortevole, colorato, ricco di ingegno, povero di risorse ma comunque dotato di alcuni strumenti essenziali, oltre che della consulenza di medici e infermieri... A chi può dare fastidio questo lavoro? Perché qualcuno ha avuto la bella pensata di raccogliere firme per chiederne la chiusura, in modo da impedire a chi è privo di documenti di curarsi? In tempi come questi sono domande retoriche, si sa benissimo chi e perché mira a tali obiettivi, ma la trama complessiva si è svelata quando le proteste contro questa barbara e abietta raccolta di firme sono servite da pretesto per chiedere la chiusura indiscriminata e totale, una volta per tutte, delle case occupate e dei centri sociali esistenti a Torino.

Allora la questione si allarga: perché vogliamo chiudere, eliminare queste realtà, e perché proprio ora? E soprattutto, chi sono coloro che le animano, che storia hanno, da dove provengono? E che cosa fanno di così preoccupante da sollecitare dibattiti, infuocate riunioni circoscrizionali e comunali, dichiarazioni violente e ostili da parte dei politici di turno, interventi della forza pubblica e, insomma, repressione ad oltranza e senza quartiere? E non solo a Torino, anzi, in altre città sono state sgomberate case attive da decenni, picchiando oltre agli occupanti anche i vicini di quartiere...

Da qualche anno abbiamo avuto occasione di frequentare questi luoghi, di conoscerne un po' meglio gli abitanti, di seguire le loro attività; siamo venuti a contatto con modi diversi, non codificati, estranei al circuito consumistico e mass-mediatico di diffusione della cultura, abbiamo potuto apprezzare la qualità della contro-informazione che

essi diffondono, l'antagonismo rispetto ai poteri dominanti che si esprime nella difesa del territorio, dei diritti di cittadinanza di tutti e tutte, delle conquiste che negli anni erano state raggiunte e ormai a poco a poco sono state erose dall'attuale regime neoliberista autoritario e illiberale.

Alcuni esempi possono chiarire meglio il tipo di caratteristiche e di pratiche che contraddistinguono le diverse realtà; i nomi dei luoghi sono stati ampiamente divulgati dalla stampa cittadina, per cui possono essere citati senza timore di danneggiarli. L'Asilo Squat "Principe di Napoli" di via Alessandria 12, dietro Porta Palazzo (Torino), tutti i martedì (o quasi) propone una cena "benefit inguaiati con la legge" (o a sostegno della radio di movimento), denominata "Cez Osvaldin", dove è possibile mangiare benissimo spendendo poco e, grazie al lavoro volontario dei simpatizzanti, raccogliere anche fondi per diverse cause. Spesso le cene vedono la partecipazione di oltre 100 commensali. Questa è una casa occupata, un ex asilo infantile come suggerisce il nome, attivo da almeno 14 anni dopo aver recuperato l'edificio in stato di abbandono, dove le erbacce avevano invaso anche l'interno.

L'Askatasuna è un altro nome ricorrente nelle richieste di sgombero avanzate dalla destra, ma non invise a certa sinistra: questa volta si tratta di un Centro Sociale Occupato Autogestito (da qui l'acronimo CSOA) attivo da più di una dozzina d'anni ed aperto ad attività sia nel quartiere di riferimento, Borgo Vanchiglia (Torino), sia sul territorio in senso lato, poiché diversi suoi membri sono coinvolti nel movimento studentesco a livello universitario o di scuola superiore, nella pratica dell'antifascismo militante, nel movimento NOTAV in Val di Susa, dove da oltre dieci anni organizzano assemblee, gruppi di studio, incontri con esperti per informare la popolazione sulle conseguenze immediate e a lunga scadenza del dissennato progetto, ecc. ecc.

Ma che differenza c'è tra una Casa Occupata e un Centro Sociale? Ci sembra di poter dire, alla luce dei contatti che abbiamo avuto, che le Case Occupate hanno come punto di riferimento il pensiero anarchico, anche se non codificato e strutturato come nella Federazione Anarchica Italiana, ma piuttosto nella sua espressione più libertaria e personale, mentre i Centri Sociali sono maggiormente ascrivibili all'area comunista, pur con tutti i distinguo e le differenze che si possono immaginare. In entrambi i casi ci sono persone che abitano in modo abbastanza permanente all'interno della struttura, per cui, oltre alle tante attività che organizzano, questi luoghi si pongono anche come risposta al problema abitativo che molti ragazzi non saprebbero come altrimenti risolvere.

Se si vuole risalire all'origine del fenomeno, senza andare così indietro da ricollegarsi al movimento per l'occupazione delle case che si era sviluppato a Torino negli anni '70 (forse il nome di Tonino Micciché suscita qualche ricordo...), occorre almeno partire dalla fine degli anni '80, con l'occupazione di un ex asilo abbandonato in via Passo Buole da parte di alcuni anarchici torinesi che, per definire il "loro" posto, usarono il negativo: né centro, né sociale, ma uno spazio libero autogestito dove svolgere concerti, cene, produzioni video, distribuzione di libri e tante altre attività liberamente scelte. "El Paso" è il nome che ancora oggi viene usato per la "capostipite" delle attuali occupazioni, mentre tanti altri posti occupati successivamente sono stati sgomberati soprattutto in prossimità della "pulizia olimpica" che Torino ha conosciuto in attesa del 2006: un enorme evento mediatico, costosissimo, inutile, anzi dannoso, in considerazione delle devastazioni, sia fisiche che metaforiche, che ha procurato, oltre all'incolabile strascico di debiti giganteschi con cui la popolazione torinese dovrà fare i conti (e i sacrifici) per chissà quanti anni ancora.

Le occupazioni più famose sgomberate in quella circostanza sono il Fenix, la Rosalia e l'Alcova, tutti e tre in corso San Maurizio dentro i Giardini Reali, con un ricco corredo di proposte culturali e contestative proveniente dalle distribuzioni librerie, dalla produzione di volantini di controinformazione (al Fenix aveva sede l'Osservatorio astronomico contro la repressione), dalla stessa posizione centrale, per cui i cortei o partivano o finivano da quelle parti... La parete del Fenix affacciata su via Rossini ospitava un famoso dipinto, il nautilus, che con rabbioso livore è stato cancellato dopo lo sgombero come per esorcizzare la presenza o le intenzioni degli occupanti.

C'è da stupirsi per l'accanimento che talvolta è stato usato per fronteggiare il movimento delle occupazioni, se non si conosce la storia che le sottende. Al di là dell'antagonismo che caratterizza tutte le esperienze delle case occupate, di qualunque natura, ci sono ragioni specifiche che di volta in volta hanno connotato l'asprezza e l'intransigenza delle autorità nel decidere e nell'eseguire gli sgomberi o le perquisizioni.

Alla fine degli anni '90 cominciava a delinearsi con forza un movimento popolare di contrapposizione al progetto dell'autostrada Torino-Bardonecchia, prima, e della tratta Torino-Lyon del Treno ad Alta Velocità, poi. I centri sociali come l'Askatasuna e le case occupate si sono da subito schierati a favore della tutela del territorio e contro le grandi opere, suscitando perciò l'ostilità delle autorità cittadine e regionali,

favorevoli a prescindere dalla collocazione politica. Alcuni ragazzi vengono accusati di essere gli autori degli attentati avvenuti in valle in quegli anni: gravati di imputazioni assurde quanto infondate, sono stati incarcerati Edoardo Massari, detto Baleno, Soledad Rosas, detta Sole (di origine argentina, e che si trovava al suo paese quando sono avvenuti alcuni fatti di cui è stata imputata!) e Silvano Pellissero. I Pubblici Ministeri collezionano contro di loro "prove granitiche", portando prima Baleno poi Sole al suicidio: il movimento antagonista di Torino e di tutta Italia si mobilita con grandi manifestazioni di rabbia e di protesta, culminate nel lancio di pietre che fraccassano i vetri (... a prova di proiettile...) del costruendo palazzo di giustizia e di palloncini di vernice contro il carcere *Le Nuove*. Silvano, condannato a 7 anni di reclusione, verrà assolto in Cassazione dopo aver scontato 4 anni di carcere.

I partiti di centro e di destra, in quelle circostanze, chiedono a gran voce lo sgombero delle case occupate e la chiusura della radio del movimento, Radio Black Out, che occupava un alloggio con contratto agevolato, esercitando pressioni sul comune in nome del "rispetto della legalità".

L'anno successivo è la volta dell'Askatasuna che, il pomeriggio del 1 maggio 1999, dopo il corteo in cui aveva manifestato contro la guerra nei Balcani, mentre era in corso il tradizionale pranzo all'aperto insieme agli abitanti del quartiere, vecchi e bambini compresi, viene invaso da un consistente gruppo di poliziotti che iniziano a devastare i locali, gettando suppellettili e PC dalla finestra o per terra, rompendo mobili, libri, impianti, tutto quel che trovavano, scrivendo sui muri scritte inneggianti al fascismo, picchiando alcuni dei presenti, il tutto con la scusa di una perquisizione. Anche questa volta ci saranno cortei di protesta e mobilitazioni di solidarietà in diverse città: le case occupate e i centri sociali si assumeranno il compito di fare "memoria storica" e controinformazione per sopperire alla mancanza di informazioni attendibili e veritiere da parte degli organi ufficiali.

Questo aspetto della "memoria storica" e della controinformazione è da sempre uno degli elementi caratterizzanti delle loro attività; anche la famigerata questione delle scritte sui muri, da sempre annoverata fra gli atti vandalici più odiati dalle autorità e dai "benpensanti", a "pensarci bene" è l'unico modo per rivelare una realtà non ufficiale, non contemplata dalle opportunità divulgative dei giornali a larga diffusione, che quando si tratta dei giovani antagonisti usano da sempre toni apocalittici e distorsivi delle loro reali azioni e intenzioni. Ormai le scritte sui muri sono a tutti gli effetti un reato perseguibile con la detenzione.

Invece sia i centri sociali, sia le case occupate, svolgono un compito prezioso e insostituibile di trasmissione del sapere, della storia come del presente, utilizzando internet per attingere le informazioni, i PC per consentire le autoproduzioni con cui vengono stampati e poi diffusi i libri della distribuzione che sempre, all'interno di ogni posto, viene allestita; talvolta oltre ai volantini che spiegano e propagandano le iniziative e le manifestazioni promosse, vengono stampati e diffusi anche giornali, come *"Tuttosquat, il giornale malandrino degli squatter di Torino"*, che contribuiscono ad alimentare la controinformazione.

Spesso vengono organizzati cineforum, come “Kinoglaz” presso l’Askatasuna, che offre rassegne interessanti o come retrospettive o come presentazione di opere non facilmente reperibili sul mercato; oppure vengono presentate opere teatrali come “*Perché Fausto e Iaio?*” di Daniele Biacchessi, che ricostruisce la vicenda dei due ragazzi milanesi del Leoncavallo, uccisi durante i giorni del rapimento Moro nel 1978 senza che siano mai stati individuati i responsabili. Vengono anche organizzate conferenze per la presentazione di libri, alla presenza degli autori, e molto intensa è l’attività musicale: diversi gruppi che poi sono diventati famosi, come gli Africa Unite o gli Assalti Frontali o i Subsonica, hanno iniziato suonando nei centri sociali o nelle case occupate...

Il Barocchio Squat di Grugliasco (provincia di Torino) evidenzia la propria distanza dal mercato e dai soldi adottando lo stile “bella vita” che consiste nel portare ciò che si vuol trovare: attraverso l’apporto di ognuno tutti possono godere di una bella cena senza dover ricorrere al denaro. La formula è ancor più accentuata con la serata “cinepizza” della domenica, dove oltre alla pizza è possibile vedere un film nell’apposita sala proiezione, sempre a euro zero.

Soprattutto il Gabrio e l’Askatasuna si fanno portatori della memoria storica attraverso la pratica concreta dell’antifascismo; negli ultimi anni sono loro ad animare iniziative di commemorazione e di informazione in occasione del 25 aprile, che le autorità pubbliche, se va bene, risolvono con una corona di alloro o di plastica. Ultimamente si sono fatti più intensi i rapporti fra i ragazzi dell’Aska e alcune sedi cittadine dell’A.N.P.I., come quella del Martinetto. Quando però si tratta di fronteggiare e di contendere gli spazi al rinascite fascismo e neofascismo, e quindi in sostanza di muoversi in difesa della Costituzione, sono tutti impegnati in prima persona, sia i centri sociali, sia gli abitanti delle case occupate. Dovrebbe far riflettere l’ostentata indifferenza con cui i pubblici poteri concedono sempre più spazi di agibilità politica a raggruppamenti esplicitamente ispirati al nazismo e al fascismo (come Forza Nuova, Fiamma Tricolore, Casa Pound ecc.) e quando le formazioni antifasciste si mobilitano a contrasto, la questione viene risolta come un problema di ordine pubblico, con cariche e arresti e pesanti condanne quasi esclusivamente a sinistra (vedi la storia dell’11 marzo 2006 a Milano).

Quattro anni fa una squadraccia fascista irruppe di notte al Barocchio, cogliendo di sorpresa gli abitanti e accoltellandone due, che finirono in ospedale in gravi condizioni; venne organizzato per il sabato successivo un corteo antifascista, che fu caricato in via Po a Torino dalle forze dell’ordine, con conseguenti arresti e denunce per devastazione e saccheggio (imputazione obsoleta, rispolverata in occasione dei fatti di Genova del 2001 e successivamente adottata per reprimere i movimenti antagonisti e antifascisti minacciando condanne da 8 a 15 anni di reclusione). È in seguito a questi fatti che si costituì un comitato parenti e amici degli arrestati, che seguì i processi dando sostegno e solidarietà agli imputati fino alla sentenza che vide cadere le imputazioni principali e quindi attenuare le condanne. Il comitato esiste tuttora e svolge attività antifasciste e antirazziste, richiamando nel nome quell’episodio: Comitato Antifascista 18 giugno di Torino.

Come si comprende dai casi citati, le realtà antagoniste e anarchiche non si limitano a vivere al di fuori e contro gli schieramenti del potere, ma raccolgono documenti, testimonianze, argomenti di denuncia del malgoverno, della repressione, della magistratura, e come tali sono sempre esposte al rischio dello sgombero, dell’incriminazione; per questo le spese legali sono uno dei principali motivi per la raccolta fondi attraverso le cene, le iniziative, la vendita di libri, i concerti ecc.

E sempre per fronteggiare i rischi di sgombero, come accade in questi giorni, la tecnica di autodifesa più efficace consiste nell’organizzare turni di guardia sul tetto delle case, per dare l’allarme in caso di intervento delle forze dell’ordine. E il tetto è da sempre l’ultimo lembo di resistenza quando lo sgombero è in atto; per questo vengono spesso chiamati i vigili del fuoco per consentire l’evacuazione forzata attraverso le loro scale.

In questi ultimi anni, oltre ai moventi soliti, l’azione delle case e dei centri sociali si è orientata sempre più verso l’antifascismo, l’antirazzismo e la solidarietà verso i migranti, in parallelo con il contemporaneo mutare della società verso derive sempre più marcatamente fasciste, razziste e individualiste. Recentemente un folto gruppo di richiedenti asilo provenienti da Eritrea e Somalia è stato aiutato da Gabrio e Askatasuna che congiuntamente, malgrado le loro specifiche differenze, hanno occupato una palazzina, la ex clinica San Paolo di Corso Peschiera a Torino, abbandonata da dieci anni, per dare loro un rifugio, sopperendo alla mancanza di interventi da parte del Comune, cui pure per legge spettava il compito di accogliere i rifugiati. Dopo oltre un anno di occupazione, è stata data loro una diversa sistemazione in luoghi lontani, ma l’ambulatorio medico, sorto all’interno del Gabrio proprio per dare risposta al bisogno di cure e assistenza dei rifugiati, continua ad operare, anche perché il “pacchetto sicurezza” approvato dal parlamento ed entrato in vigore l’8 agosto 2009 rende possibile, quando non obbligatorio, denunciare i “clandestini” alle autorità se si rivolgono agli ospedali o alle strutture mediche del territorio. L’ambulatorio “Fatih” non chiede documenti o tessere sanitarie, assiste chi ha bisogno senza condizioni, può operare grazie all’ospitalità in un luogo occupato e al lavoro volontario di medici e infermieri. Chi ha fatto dei clandestini l’obiettivo della propria ideologia razzista, ovviamente, non può tollerare questa possibilità concessa agli stranieri; si spiega così la raccolta delle firme e, per soprammercato, la richiesta sempre più pressante di sgomberare e chiudere tutti i luoghi occupati di Torino, dove la pratica antirazzista è portata avanti quotidianamente anche intervenendo a presidi nei pressi del CIE di corso Brunelleschi, dove sempre più frequenti sono le rivolte e gli atti di autolesionismo dei reclusi, che protestano per il prolungamento a sei mesi (altro punto dolente del “pacchetto sicurezza”) della detenzione in attesa di espulsione.

Ecco che il quadro si completa, le domande trovano risposte logiche: il sistema non può tollerare alcuna forma di dissenso, di autodeterminazione, di antagonismo, di antifascismo e antirazzismo, di libera espressione della propria creatività, di solidarietà attiva con i diversi, gli stranieri, i richiedenti asilo, di opposizione alla ferrea logica del mercato e della merce, per cui vale solo ciò che ha un prezzo e chi quel prezzo è in grado

di pagare, di contrasto al pensiero unico dominante e alla repressione che lo vuole imporre a tutti i costi... I luoghi dove maggiormente vengono praticati questi valori sono proprio le case occupate e i centri sociali, e allora vanno chiusi, sprangati, cementati e restituiti al degrado in cui si trovavano al momento dell'occupazione. A volte vien data ai luoghi una diversa destinazione, come nel caso del Fenix in cui è stato sistemato il CTS, pur con grande difficoltà data la ristrettezza degli spazi e l'aperta ostilità dei precedenti fruitori, oppure del vecchio casello di corso Vercelli sempre a Torino, abbattuto per far posto ad un parcheggio per due auto (!), altre volte gli edifici sono ormai cadenti e danneggiati dalle intemperie, ma mai utilizzati, come l'ex manifattura tabacchi di corso Regio Parco (Torino), per qualche tempo occupata col nome della "Reggia", poi sgomberata ed ora abbandonata, così come forse accadrà per il "Velena Squat" di corso Chieri (Torino), recentemente svuotato... È difficile tener conto di tutte le esperienze effettuate e distrutte in questi anni, forse si può tentare una cronologia più precisa e completa, pur senza dar conto dell'intera portata di un fenomeno per sua natura ben difficilmente definibile entro schemi e classificazioni a noi abituali.

Negli ultimi giorni alcune iniziative sono state intraprese per reagire alle continue richieste di sgombero avanzate dalle autorità cittadine e nazionali: l'occupazione di un nuovo posto, L'OSTILE di corso Vercelli 32 (Torino) che è subito partito con un fitto elenco di proposte e attività, e l'irruzione all'inau-

gurazione del Torino Film Festival presso il Teatro Regio, dove è stato consentito ai rappresentanti di tutte le case occupate e dei centri sociali di Torino di mostrare al pubblico uno striscione e leggere un volantino di protesta contro gli sgomberi; ancora una volta, azione diretta di informazione in contrasto con la propaganda denigratoria dei quotidiani cittadini, sempre pronti a descrivere gli occupanti come malintenzionati, violenti, addirittura terroristi. Nei prossimi giorni si vedrà cosa succederà.

Bibliografia e sitografia:

L. Berzano, R. Gallini, C. Genova: "Centri sociali e case occupate a Torino" - Ed. Ananke

AA.VV. (a cura di Riccardo): "Ascolta questo libro" - Ed. Radio Black Out 105.250

Tobia Imperato: "Le scarpe dei suicidi" - Autoproduzioni Fenix

Video "Rosso Askatasuna" per la regia di Armando Ceste e Beppe Rosso

www.info-aut.org

www.informa.azione

<http://tuttosquat.net>

<http://www.inventati.org/fenix> www.autistici.org/fenix

CRONOLOGIA DEI CENTRI SOCIALI A TORINO

- 1987:** **El Paso**, ex asilo occupato da un gruppo di orientamento anarchico
- 1989:** **CSA Murazzi**, due arcate in riva al Po, ex officina di riparazione natanti, aperto d'estate
- 1990:** **Barocchio Squat**, ex cappella sconsacrata con cascina e cortile, a Grugliasco
- 1993:** Isabella e Delta House, periferia Nord di Torino, ormai sgomberati, e Prinz Eugen, corso Principe Eugenio, forse ancora occupato, a tratti, da una persona ma non più attivo
- 1994:** **CSOA Gabrio**, via Revello, area comunista-disobbediente
- 1995:** Onda, sgomberato 2 anni dopo, e **Asilo di via Alessandria**, area anarchica
- 1996:** **CSOA Askatasuna**, area antagonista-comunista autonoma
- 1997:** Cascina La Marchesa e Alcova, già sgomberate
- 1999:** Bligny 18, area autonoma, e Rosalia, anarchica, già sgomberate
- 2000:** Fenix, osservatorio astronomico contro la repressione, area anarchica, oggi sgomberato
- 2006-2009:** **La Boccia**, anarchici, ex bocciofila e dopolavoro abbandonata da anni, in via Medici, il Velena Squat, in corso Chieri, il Maracaibo, a Moncalieri, già sgomberati

I nomi in grassetto sono di centri o case ancora in attività; anche per **Radio Black Out** la canea dei benpensanti chiede o l'esercizio di una robusta censura, o la risoluzione del contratto di locazione a condizioni agevolate che il Comune aveva a suo tempo stipulato per la sede di via Cecchi 21, sempre allo scopo di impedire la libera circolazione delle informazioni e delle idee di cui la radio è portatrice. Finchè dura, essa trasmette sui **105,250 FM**.

Berlusconi e il Vaticano

È ingiustificato stupirsi delle critiche sfumate e piene di garbo rivolte dall'autorità ecclesiastica al governo Berlusconi. L'atteggiamento vaticano non è affatto frutto di una scelta estemporanea: si muove al contrario nel solco di una lunga tradizione. Infatti La Chiesa ha firmato Concordati con Napoleone, Hitler, Mussolini, non proprio cristiani esemplari.

di Elio
Rindone

I fatti di sapore boccaccesco di recente narrati dalla stampa, ma forse anche i comportamenti meno recenti sottoposti più volte al vaglio dell'autorità giudiziaria, non permettono di considerare lo stile di vita dell'attuale presidente del consiglio, Silvio Berlusconi, particolarmente coerente con la morale cattolica. Da questo punto di vista, e giudicando evidentemente le azioni e non le coscienze, appare indubbiamente più in sintonia con l'etica tradizionale il tenore di vita dell'ex presidente del consiglio Romano Prodi.

Si capisce, quindi, perché molti cattolici, che ricordano le dure prese di posizione delle gerarchie vaticane nei confronti del governo Prodi, non nascondano il loro stupore e la loro indignazione di fronte alle critiche sfumate e piene di garbo rivolte dall'autorità ecclesiastica al governo Berlusconi.

Ora, mentre l'indignazione mi pare assolutamente condivisibile, specialmente se si traduce in azioni conseguenti, lo stupore mi sembra invece del tutto ingiustificato, dato che l'atteggiamento vaticano non è affatto frutto di una scelta estemporanea: si muove al contrario nel solco di una lunga tradizione. Come ha giustamente osservato Vittorio Messori, "In quanto rappresentanti dell'istituzione ecclesiale il segretario di Stato e il presidente della Cei non hanno ruolo di direzione spirituale. La Chiesa ha firmato Concordati con Napoleone, Hitler, Mussolini, non proprio cristiani esemplari. [...] Se la Chiesa giudicasse i vizi privati non potrebbe collaborare, come fa, con politici dalla vita privata condannabile e censurabile" (*Corriere della sera*, 26/5/09).

Ma se da secoli la gerarchia ecclesiastica ha sempre cercato l'intesa con i detentori del potere, purché questi promuovessero anche per via legislativa la sua influenza sulla società, è evidente che la situazione attuale non è un incidente di percorso. La questione, in effetti, è molto più gra-

ve: si tratta di una scelta che non dipende da questo o quel papa ma ha un ben preciso fondamento teorico. Se si ripercorrono le tappe di tale sviluppo dottrinale, infatti, la politica vaticana appare perfettamente coerente e tutt'altro che imprevedibile.

Il potere deriva da Dio...

Stando ai vangeli, Gesù non aveva una buona opinione delle autorità politiche: «I capi delle nazioni, voi lo sapete, dominano su di esse e i grandi esercitano su di esse il potere. Non così dovrà essere tra voi» (Matteo 20, 25-26). E i vangeli presentano i capi religiosi addirittura come i più accaniti avversari di Gesù: «I sommi sacerdoti e le guardie gridarono: Crocifiggilo, crocifiggilo!» (Giovanni 19, 6). L'annuncio originario, in effetti, appare come un messaggio pericoloso per tutti coloro che gestiscono una qualche forma di potere: il Signore "ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili; ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato a mani vuote i ricchi" (Luca 1, 52-53).

Infatti, nel corso dei primi secoli i cristiani saranno rifiutati dai capi religiosi di Israele e subiranno varie persecuzioni da parte dell'impero romano. E nel potere di Roma, la nuova Babilonia, garante di un ordine che giudicano intollerabile, le prime comunità cristiane vedono la fonte di ogni corruzione: «La donna era ammantata di porpora e di scarlatto, adorna d'oro, di pietre preziose e di perle, teneva in mano una coppa d'oro, colma degli abomini e delle immondezze della sua prostituzione. Sulla fronte aveva scritto un nome misterioso: Babilonia la grande, la madre delle prostitute e degli abomini della terra» (Apocalisse 17, 4-5).

L'atteggiamento dei cristiani nei confronti del potere, però, cambia radicalmente nel IV secolo

quando l'impero legalizza, con Costantino, la loro professione di fede e addirittura, con Teodosio, la rende obbligatoria. Come non collaborare con imperatori che si pronunciano a favore del cristianesimo? Se usano il loro potere a vantaggio dell'istituzione ecclesiastica e dei suoi valori, sembra inevitabile fornire loro ogni appoggio, quale che sia la loro condotta privata. Del resto, è sempre possibile trovare nella Scrittura passi che possano giustificare l'obbedienza all'autorità. In proposito il testo più utilizzato sarà quello di Paolo nella Lettera ai Romani: "Ciascuno stia sottomesso alle autorità costituite; poiché non c'è autorità se non da Dio e quelle che esistono sono stabilite da Dio" (13, 1).

Non stupisce, quindi, che Agostino d'Ipbona (354-430), che ha vissuto buona parte della sua vita sotto un impero divenuto cristiano, nel *De civitate Dei* elogi, senza accennare ad alcun loro comportamento riprovevole, i politici che hanno protetto la chiesa. Anzitutto Costantino: "Il buon Dio [...] colmò Costantino, che non propiziava i demoni ma adorava lo stesso Dio vero, di tanti favori terreni quanti non si oserebbe desiderare. [...] Egli [...] fu sempre vittorioso nel dirigere e condurre le operazioni belliche, ebbe successo sotto ogni aspetto nell'eliminare gli usurpatori, morì già avanti negli anni di malattia e di vecchiaia e lasciò l'impero ai figli" (V, 25); e poi Teodosio, che "dall'inizio dell'impero non cessò di soccorrere con leggi giuste e clementi contro i miscredenti la Chiesa travagliata. [...] Diede ordine che gli idoli dei pagani fossero abbattuti in ogni parte dell'impero perché capiva che anche i valori terreni non sono posti in potere dei demoni ma del vero Dio" (V, 26,1).

Egli stesso, d'altronde, come vescovo, si era reso conto di quanto fosse importante godere dell'appoggio del potere politico. Terminata, infatti, la persecuzione scatenata nel 303 da Diocleziano, tanti credenti che avevano abbandonato la loro fede erano tornati al cristianesimo, e ciò aveva provocato, soprattutto in Africa, una profonda divisione tra chi era disposto al perdono e chi chiedeva la loro definitiva esclusione dalla chiesa. Questi ultimi, chiamati 'donatisti' dal nome di un loro leader, il vescovo Donato, non riconoscevano, perciò, i sacerdoti e i vescovi consacrati da chi aveva tradito la fede e ritenevano che i sacramenti non fossero validi se non amministrati da persone degne.

La situazione era complicata anche dal fatto che il movimento donatista si diffondeva a macchia d'olio perché sosteneva le rivendicazioni dei contadini in lotta contro i grandi proprietari terrieri, protetti da Roma, i quali, pur dicendosi cristiani, continuavano a sfruttarli: i credenti, affermavano infatti i donatisti, hanno il diritto di giudicare anche i comportamenti delle autorità terrene alla luce del vangelo. In Africa, quindi, accanto a centinaia di vescovi cattolici ce ne erano altrettanti donatisti e tra le due fazioni la convivenza non era affatto facile: le violenze erano anzi all'ordine del giorno ed era urgente porvi fine. Ebbene, Agostino si impegna a fondo nella lotta contro le idee dei donatisti, che, a suo parere, attribuendo ai fedeli il diritto di giudicare la condotta delle autorità politiche e religiose,

e perciò di rifiutare obbedienza a chi fosse ritenuto indegno, renderebbero impossibile una società ordinata e pacifica.

I laici cristiani, invece, secondo Agostino non possono rifiutare l'autorità di vescovi e sacerdoti debitamente consacrati perché l'efficacia della loro azione non dipende dalla loro dirittura morale ma da Dio stesso, che si serve di loro come di semplici strumenti: un sacramento amministrato da un prete indegno ha perciò gli stessi effetti per chi lo riceve di quello amministrato da un prete dalla condotta esemplare.

E non è diversa la situazione per quanto riguarda le autorità terrene: bisogna prestare obbedienza anche a sovrani o a padroni ingiusti. Agostino sa bene, infatti, che in genere i detentori del potere politico agiscono per brama di dominio e di ricchezza, tanto che ciò che distingue i governanti dalle bande di briganti spesso è solo l'entità delle loro rapine: "Se la banda malvagia aumenta con l'aggiungersi di uomini perversi tanto che possiede territori, stabilisce residenze, occupa città, sottomette popoli, assume più apertamente il nome di Stato che gli è accordato ormai nella realtà dei fatti non dalla diminuzione dell'ambizione di possedere ma da una maggiore sicurezza nell'impunità" (*De civitate Dei* IV, 4). Ma questo non è un motivo sufficiente per non riconoscerne l'autorità perché ribellarsi ai superiori - lo afferma esplicitamente Paolo - significherebbe opporsi "all'ordine stabilito da Dio... e, quindi, attirarsi addosso la condanna" (Romani 13, 2).

Del resto Agostino sta elaborando una visione sempre più pessimistica della natura umana, segnata dal peccato originale: non ci si può illudere di creare una società giusta in un mondo di peccatori. Se le ingiustizie sono inevitabili, l'accettazione delle sofferenze terrene accresce i nostri meriti e ci prepara al premio celeste. La bibbia, infatti, non invita alla ribellione ma alla rassegnazione: una lettera attribuita a Pietro, per esempio, esorta i servi a restare sottomessi ai padroni anche quando questi fossero 'malvagi' (e non 'difficili', come suona l'attuale traduzione ufficiale). Ecco il testo, nella versione latina usata da Agostino: "*Servi, subditi estote in omni timore dominis, non tantum bonis et modestis sed etiam pravis*" (1 Pietro 2, 18).

La coscienza della fragilità dell'uomo di fronte alla seduzione del peccato induce, poi, Agostino a rivedere le sue posizioni riguardo all'opportunità di imporre la fede con l'aiuto dello stato. Infatti, mentre prima riteneva che "nessuno dovesse essere condotto per forza all'unità di Cristo, ma si dovesse agire solo con la parola" (Lettera 93, 5,17), cambia idea in seguito ai brillanti risultati conseguiti col ricorso alla repressione. Le conversioni ottenute con le minacce e con le punizioni si moltiplicano e anche tanti contadini tornano alla chiesa grazie alle frustate dei loro padroni, come accade per esempio a Tagaste, la sua "città natale, che, mentre prima apparteneva interamente al partito donatista, s'era poi convertita alla Chiesa cattolica per paura delle sanzioni imperiali" (ivi). Questa esperienza ha, quindi, rafforzato Agostino nella convinzione che bisogna obbedire sempre, anche se fossero colpevoli dei peggiori delitti, non solo ai responsabili religiosi ma anche a quelli

politici, il cui sostegno è di grande vantaggio per la chiesa nell'adempimento della sua missione: guidare gli uomini all'eterna salvezza, l'unica cosa che conti assolutamente.

... e quindi dal papa

Come in altri campi, anche per quanto riguarda la concezione del potere le idee di Agostino avranno enorme successo e diventeranno dottrina ufficiale della chiesa. Pochi anni dopo la sua morte, infatti, il vescovo di Roma Leone I (440-461) elabora una ecclesiologia di tipo monarchico che si consoliderà nel corso dei secoli, tanto che il suo autore per certi versi può essere considerato il primo vero e proprio papa della storia: la chiesa è una società gerarchica al cui vertice c'è il successore di Pietro, responsabile di tutta la cristianità, poi i vescovi, responsabili delle chiese locali, infine il clero e da ultimo i semplici fedeli.

Questi ultimi non possono esercitare alcun controllo sull'autorità perché il potere non viene dal basso ma dall'alto. Attraverso i suoi successori è "Pietro [... che] non abbandona il governo della Chiesa" sicché, afferma Leone, è giusto che "si onori nella mia umile persona colui nel quale persevera la sollecitudine di tutti i pastori e la cura delle pecore che gli sono state affidate, e la cui dignità non viene meno neppure nell'indegno successore" (Terzo Discorso di S. Leone nel suo giorno natalizio, tenuto nell'anniversario della sua consacrazione). Ispirandosi al diritto romano, Leone sostiene quindi che, come l'erede acquista lo stesso status del defunto, così il papa eredita la pienezza dei poteri di Pietro. Grazie a questa distinzione tra la dignità del ministero apostolico e l'eventuale indegnità di chi ricopre quella carica, la chiesa ha così assicurato la stabilità di un'istituzione che ha resistito nei secoli nonostante la presenza di tanti pastori davvero indegni.

Se questa teoria ha rafforzato l'istituzione ha però privato i credenti del diritto di giudicare l'operato delle autorità ecclesiastiche alla luce dei criteri evangelici e li ha trasformati in un gregge la cui fedeltà va misurata col metro dell'obbedienza. E non va sottovalutato il fatto che il primato del vescovo di Roma teorizzato da Leone è stato imposto per legge. Nel 445, infatti, l'imperatore d'Occidente Valentiniano III (425-455) emana un editto che afferma che, in virtù dei meriti di Pietro e della dignità di Roma, il suo vescovo ha sempre avuto tale primato e che ogni decisione della chiesa di Roma ha in tutta la cristianità valore di legge, la cui violazione costituisce reato di lesa maestà. Si capisce che in tale contesto Leone non possa preoccuparsi troppo dei delitti commessi da Valentiniano, come del resto Agostino non si era preoccupato di quelli commessi da Onorio (393-423), predecessore e zio dello stesso Valentiniano.

Nel medioevo, il potere della sede romana si rafforza progressivamente: se nel Natale dell'800 è il papa Leone III che dà la corona imperiale a Carlo Magno, nel 1075 Gregorio VII proclama che al papa spetta il diritto di giudicare l'operato dell'autorità politica e perciò a lui "è lecito deporre l'imperatore" (*Dictatus Papae*, 12), mentre

il papa, "santificato dai meriti del beato Pietro" (ivi, 23), "nessuno lo può giudicare" (ivi, 19). Alla fine del XII secolo Innocenzo III arriverà ad affermare con un'immagine molto efficace, che "come la luna riceve la sua luce dal sole [...] similmente il potere regio deriva dall'autorità papale lo splendore della propria dignità" (Lettera *Sicut universitatis conditor*). Ormai è fuori discussione che il potere viene dall'alto e che c'è una sola autorità suprema, quella del papa, da cui dipendono anche i sovrani, i cui poteri possono eventualmente essere limitati dal papa ma non dai sudditi. E infatti nel 1215 Innocenzo III annulla la *Magna Charta libertatum* con cui Giovanni Senza Terra accettava restrizioni al suo potere imposte dal basso: i baroni inglesi, che con quel documento avevano strappato al re una serie di diritti, vengono scomunicati appunto perché hanno usurpato una prerogativa che spetta solo al pontefice.

Le autorità politiche, in sostanza, agiscono solo su delega del papa, come agli inizi del '300 dichiarerà esplicitamente Bonifacio VIII: "in questa unica e sola Chiesa ci sono un solo corpo e una sola testa, non due, come se fosse un mostro [... e quindi] sono ambedue in potere della Chiesa, la spada spirituale e quella materiale [simboli dell'autorità spirituale e temporale]; una invero deve essere impugnata per la Chiesa, l'altra dalla Chiesa; la seconda dal clero, la prima dalla mano di re o cavalieri, ma secondo la volontà e col permesso del clero, perché è necessario che una spada dipenda dall'altra e che l'autorità temporale sia soggetta a quella spirituale" (Bolla *Unam sanctam*).

In questa prospettiva, se non resta alcuna autonomia agli imperatori, è evidente che a maggior ragione i sudditi possono solo obbedire al papa e ai sovrani, sempre che costoro siano da lui approvati. Questa obbedienza, proclama con la massima solennità Bonifacio VIII, è infatti condizione imprescindibile per la salvezza: "Pertanto noi dichiariamo, stabiliamo, definiamo e affermiamo che è assolutamente necessario per la salvezza di ogni creatura umana che essa sia sottomessa al romano pontefice" (ivi). Privati del diritto di giudicare l'operato delle autorità politiche, e ancor più di quelle religiose, e obbligati a un'obbedienza incondizionata, i fedeli sono così ridotti alla condizione di eterni minorenni.

Nessuno ci può giudicare

Quando comincia ad affermarsi la modernità, queste vecchie idee vengono evidentemente messe in discussione e alla fine del Settecento, nei Paesi all'avanguardia dal punto di vista economico e culturale, si diffondono quei principi di libertà e uguaglianza che sono incompatibili con la teoria tradizionale secondo la quale il potere viene dall'alto e i sudditi debbono solo obbedire. Si comprende quindi come, da poco scoppiata la rivoluzione francese, nel 1791 Pio VI ritenga necessario intervenire subito per ribadire che, perché gli uomini possano vivere in società, i diritti di libertà debbono essere "vincolati dalle leggi e dalla suprema potestà dei Regnanti; da ciò consegue direttamente ciò

che insegna Sant'Agostino dicendo: È un patto generale della società umana ubbidire ai propri Re. Pertanto, questa potestà non deriva tanto dal contratto sociale, quanto da Dio stesso, autore del retto e del giusto. Ciò pure affermò l'Apostolo nella lettera ai Romani, cap. 13, 1" (*Quod aliquantum*). E segue, come era facile prevedere, la famosa citazione di Paolo secondo la quale ogni potere proviene da Dio e chi si ribella si avvia alla dannazione.

Gli interventi pontifici non valgono ovviamente ad arrestare la progressiva presa di coscienza dei valori di libertà e uguaglianza. Invano, infatti, Pio IX riassume nel *Sillabo* del 1864 le molteplici condanne già pronunciate, rigettando tutte le nuove idee e proclamando che il Romano Pontefice non può né deve "riconciliarsi e venire a composizione col progresso, col liberalismo e colla moderna civiltà" (LXXX). Eppure, alla fine dell'Ottocento, sebbene l'idea della sovranità popolare trovi sempre nuovi sostenitori e la tesi dell'origine divina del potere appaia un relitto del passato, Leone XIII torna a ribadire la concezione tradizionale e anzi ne offre la formulazione più compiuta.

Essendo nella sua ottica fuori discussione l'autorità religiosa, il papa si preoccupa di ribadire che i detentori del potere politico - che lo abbiano ottenuto per motivi dinastici o in seguito al voto popolare o a un colpo di stato coronato da successo - in ultima analisi lo ricevono da Dio: perciò, poiché "l'autorità di chi governa proviene da Dio", per i cittadini "è giusto e doveroso seguire i dettami dei Principi e tributare loro ossequio e fiducia con quella sorta di devozione che i figli devono ai genitori. [...] Spregiare il potere legittimo, in qualsiasi persona esso s'incarni, non è lecito più di quello che sia l'opporci alla volontà divina: chi si oppone a questa, precipita in volontaria rovina" (*Immortale Dei*, 1885).

Se il potere 'in qualsiasi persona esso s'incarni' viene dall'alto, è evidente che i sovrani "tra i loro più sacri doveri devono porre quello di favorire la religione, difenderla con la loro benevolenza, proteggerla con l'autorità e il consenso delle leggi, né adottare qualsiasi decisione o norma che sia contraria alla sua integrità" (ivi). In tutte le questioni attinenti alla religione devono quindi sottomettersi al magistero della chiesa, perché "tutto ciò che nelle cose umane abbia in qualche modo a che fare col sacro, tutto ciò che riguardi la salvezza delle anime e il culto di Dio, che sia tale per sua natura o che tale appaia per il fine cui si riferisce, tutto ciò cade sotto l'autorità e il giudizio della Chiesa" (ivi).

Promuovere l'influenza della chiesa sulla società - Leone XIII ci tiene a sottolinearlo - è nell'interesse stesso del potere politico: infatti, "le ragioni della religione e dell'impero sono così strettamente congiunte che di quanto viene quella a scadere, di altrettanto diminuiscono l'ossequio dei sudditi e la maestà del comando" (*Quod apostolici muneris*, 1878), mentre l'obbedienza alle leggi è favorita "dalla religione, la quale con la sua forza influisce sugli animi, e piega le stesse volontà degli uomini affinché obbediscano ai reggitori non soltanto con l'ossequio, ma altresì con la benevolenza e con la carità" (*Diuturnum*, 1881).

Nel Novecento, con l'eccezione della breve parentesi del Concilio Vaticano II, la concezione del potere, non solo quello religioso ma anche quello temporale, non cambia. Certo, avanzando il processo di secolarizzazione e diffondendosi i regimi democratici, diventa più difficile pretendere che le leggi siano conformi ai dogmi della religione cattolica. Occorre, quindi, trovare un escamotage che consenta di mantenere la propria influenza sulla società. Ed ecco la soluzione: al magistero spetta il compito di valutare l'operato dei governanti se non alla luce di una fede particolare, quella cattolica, almeno sulla base della ragione, capace di stabilire principi universali fondati sulla natura umana.

La democrazia intesa nell'accezione corrente, e cioè come attuazione della volontà di una maggioranza formata in seguito a libere elezioni, non sarebbe infatti un valore assoluto. L'opera del legislatore, per essere davvero democratica, deve attenersi, sostiene Giovanni Paolo II, ai principi della legge naturale: "la democrazia non può essere mitizzata [...]. Fondamentalmente, essa è un «ordinamento» e, come tale, uno strumento e non un fine. [...] Il valore della democrazia sta o cade con i valori che essa incarna e promuove [...]. Alla base di questi valori non possono esservi provvisorie e mutevoli «maggioranze» di opinione, ma solo il riconoscimento di una legge morale obiettiva che, in quanto «legge naturale» iscritta nel cuore dell'uomo, è punto di riferimento normativo della stessa legge civile" (*Evangelium vitae* n. 70, 1995).

Ma della legge naturale la chiesa romana ovviamente si proclama infallibile custode, e perciò la sostanza non muta perché ancora oggi la gerarchia ecclesiastica continua a rivendicare il diritto di richiamare i parlamentari al rispetto di quell'insostituibile 'punto di riferimento normativo', anche se, con abile svolta terminologica, i giudizi espressi dal magistero sulla legislazione degli stati sono presentati non come esercizio di potere ma come forma di servizio. È evidente, quindi, che il Vaticano si sentirà tanto più in sintonia con un governo quanto più esso si mostrerà disposto ad accettare la sua supervisione e su ciò nessun ripensamento sarà possibile per le eventuali critiche di associazioni cattoliche e di singole personalità del laicato o del clero, verso cui si mostrerà tuttavia comprensione come nei confronti delle proteste di ragazzi un po' ingenui e indisciplinati. Le scelte della gerarchia ecclesiastica infatti - è ancora questa la teoria vigente - non possono essere giudicate da nessuno, mentre ad essa e non ai semplici fedeli spetta il compito di giudicare l'operato dei governanti.

Maggiorenni e minorenni

Se questa è la dottrina, non ci si può quindi stupire affatto del sostegno delle gerarchie vaticane al presidente Berlusconi che, poco prima di recarsi in Vaticano, alla trasmissione di Canale 5 'Panorama del giorno' dichiara: "L'attività del governo non può che compiacere il Papa e la sua Chiesa. Siamo dalla parte della Chiesa. Crediamo nei valori della tradizione cristiana, nel valore irrinunciabile del-

la vita, nel ruolo della famiglia e nella difesa dei diritti umani” (6/6/2008). Tanto più che alle parole seguono i fatti: difesa della famiglia tradizionale, tutela della vita dal concepimento al suo termine naturale, finanziamento della scuola cattolica...

Il precedente governo, invece, non solo aveva proposto di riconoscere alcuni diritti alle coppie di fatto, anche se omosessuali, ma addirittura il presidente Prodi formulava una tesi di carattere generale: i cattolici adulti, anche se laici, devono assumersi la responsabilità di decidere autonomamente seguendo la propria coscienza e i governanti devono avere come punto di riferimento non i diktat vaticani ma la costituzione repubblicana. Per le gerarchie ecclesiastiche si tratta evidentemente di una tesi inaccettabile perché mette in discussione la loro pretesa di modellare per mezzo di docili governanti - sinceri credenti o atei clericali, poco importa - i costumi della società.

Ma senza la collaborazione dello stato il magistero ecclesiastico non riuscirebbe a imporre i propri valori. Lo si è visto già nell'Ottocento: la secolarizzazione della società europea è stata una conseguenza dello stato liberale, che teorizzava la separazione tra sfera politica e religiosa. Ben a ragione Pio IX aveva condannato tempestivamente la tesi per cui “è da separarsi la Chiesa dallo Stato e lo Stato dalla Chiesa” (*Sillabo LV*). Ed essendo l'uomo oggi, ancor più che ai tempi di Agostino, incapace di resistere alla forza di seduzione del peccato, privare i principi morali iscritti nella stessa natura umana del sostegno della legge e affidarli al semplice convincimento interiore significherebbe operare per la cristianizzazione di una società che diverrebbe al contempo sempre più disumana.

Ecco perché tra i due uomini politici il Vaticano non può che preferire Berlusconi. L'ha spiegato con tutta la chiarezza desiderabile l'ex presidente della Repubblica, Francesco Cossiga: «Alla Chiesa molto importa dei comportamenti privati. Ma tra un devoto monogamo che contesta certe sue direttive e uno sciupa femmine che invece dà una mano concreta, la Chiesa dice bravo allo sciupa femmine» (*La Stampa*, 8/5/2009).

Verissimo: il patto d'acciaio che vincola il Vaticano all'attuale governo nasce da un insegnamento plurisecolare, efficacemente sintetizzato, come abbiamo ricordato, da Leone XIII: il cristiano ha il dovere di obbedire al 'potere legittimo, in qualsiasi persona esso s'incarni' e la chiesa a buon diritto apprezza tanto più un governo quanto più esso è docile al suo magistero, perché 'tutto ciò che riguarda la salvezza delle anime [...] cade sotto l'autorità e il giudizio della Chiesa'.

D'altronde, se la gerarchia si permettesse di contestare i governanti corrotti, sarebbe facile rinfacciarle l'obbedienza richiesta anche nei confronti dei papi responsabili delle condotte più scandalose. Una critica esplicita alle feste di Palazzo Grazioli e di Villa Certosa potrebbe risvegliare la memoria, per esempio, della corte di Giovanni XII (955-964) che da papa continuò a vivere tra sfrenati piaceri, tanto che “il palazzo del Laterano divenne un vero e proprio bordello, per come il papa amò circondarsi di belle donne

e bei ragazzi, in una vita depravata e completamente estranea agli interessi ecclesiastici” (C. Rendina, *I Papi Storia e segreti*, Roma 2001, p. 328).

Potrebbe magari far venire l'idea di divulgare la condotta di Innocenzo VIII (1484-1492), che ebbe sette figli ma, poiché erano troppi per attribuirli a una sola amante, ne riconobbe solo due, mentre “gli altri passarono per nipoti alla sua corte” (ivi p. 594); aveva perciò “una famiglia a cui pensare e, trascurando la riforma della chiesa, si preoccupò esclusivamente di accumulare denaro in qualsiasi modo per sistemare i suoi problemi domestici” (ivi p. 595).

E si potrebbe richiamare l'attenzione anche sul pontificato di Leone X (1513-1521), che fu una festa continua. Mascherate carnevalesche, spettacoli ispirati alla mitologia classica, banchetti fastosi e battute di caccia: “è indiscutibile che lussuria e corruzione dei costumi giunsero sotto Leone X alle forme più abiette” (ivi p. 616).

Meglio, dunque, sorvolare sui comportamenti decisamente disinibiti venuti alla luce nella primavera del 2009, anche se si tratta di notizie difficili da smentire dal momento che lo stesso protagonista, da tempo separato di fatto dalla consorte, le aveva in qualche modo anticipate nell'autunno del 2008. Infatti, mentre arrivava all'una di notte in una discoteca di Milano, alcuni “ventenni davanti all'ingresso lo avevano punzecchiato: presidente, ma non è un po' tardi per stare in giro? Se dormo tre ore, poi ho ancora energia per fare l'amore per altre tre. Presidente, ma non si ferma mai? Vi auguro di arrivare a settant'anni nello stato di forma in cui ci sono arrivato io” (*La Repubblica.it*, 6/10/08).

Anzi, non ci si limita a sorvolare: si usano espressioni piene di riguardo come se nulla fosse accaduto. Provocando lo sconcerto di una parte della stessa opinione pubblica cattolica, nell'estate del 2009, Benedetto XVI non rinunciò infatti a ribadire la sua stima nei confronti di un presidente del consiglio la cui credibilità è in caduta libera: “Onorevole Signor Presidente, mentre imploro l'assistenza di Dio su tutti i presenti al prossimo G8 de L'Aquila [...], colgo volentieri l'occasione per esprimere la mia stima e, assicurando la mia preghiera, Le porgo un deferente e cordiale saluto” (*Lettera del Papa a Silvio Berlusconi per il G8 de L'Aquila*, 1/7/09).

In conclusione, nell'ottica della gerarchia sono più che giustificati sia gli attacchi al governo Prodi che i toni felpati usati nei confronti di Berlusconi. Ma se questa linea, che appare a molti scandalosa, non è una sbandata dell'attuale gruppo dirigente vaticano, non ci si può certo aspettare dal ricambio di esso un mutamento di rotta. Smettendola di stupirsi di fronte a comportamenti assolutamente prevedibili, la giusta indignazione dovrebbe piuttosto indurre i credenti a trovare il coraggio di porre in discussione la concezione cattolica del potere e la stessa struttura gerarchica della chiesa così come si è consolidata da quando essa si è alleata con l'impero di Roma. È infatti evidente che i cattolici, finché accetteranno di essere trattati dalla gerarchia come minorenni in campo religioso, non potranno poi pretendere che essa riconosca loro il diritto di agire da persone adulte in campo politico!

BAMBINI CON LA CARTELLA

**Bianca Zirulia,
una mamma
della 3^aB**

Cari genitori della scuola Feltre, desideravo porre la vostra attenzione su quello che è successo in questa scuola nell'ultima settimana.

È successo che una decina di bambini (altrettanti nelle scuole Pini e Cima), regolarmente frequentanti con contentezza ed interesse da un anno e mezzo, da giovedì scorso non possono più venire a scuola.

Sono i bambini sgomberati del campo rom di via Rubattino, che da una settimana dormono per strada, sotto i ponti, portandosi sempre dietro le loro

cartelle, perché sperano almeno a scuola di tornare.

Per loro sono finiti cori, laboratori di botanica, magari il teatro, ma anche semplicemente lo studio dell'italiano e della matematica a cui si dedicavano, a detta di tutti, con tanta motivazione, forse dovuta all'essere stati ammessi per la prima volta al meraviglioso mondo della scoperta e della conoscenza delle cose.

Tutto è finito tra le loro lacrime giovedì mattina, 19 novembre, quando alcune mamme e maestre delle scuole, che li hanno assistiti durante lo sgombero, hanno riferito di averli trovati già pronti con la cartella in spalla per venire a scuola.

Ma da quella mattina a scuola non ci sono più venuti. Molti di loro non si sa neanche dove siano.

Il 20 novembre il comune di Milano ha celebrato con molte manifestazioni la convenzione internazionale sui diritti dell'infanzia che, tra gli altri fondamentali diritti alla sopravvivenza e alla salute, riconosce come fondamentale il diritto all'istruzione.

All'art. 28 impegna gli Stati a garantire l'insegnamento primario obbligatorio e gratuito a tutti i bambini.

Vi chiedo solo una riflessione, come genitori di questa scuola, e anche come cittadini di questa città, su quello che è successo. Riflessione che mi sarei aspettata facessero almeno gli amministratori e gli assessori cittadini. Nessuno purtroppo ha soluzioni in tasca ma la strada che era stata intrapresa era giusta.

Quei bambini devono continuare a venire a scuola. Come genitore, come adulto responsabile, e come cittadina di un paese che spero civile, non posso che riaffermare banalmente che quei bambini sono bambini come i nostri.

Per me sono innanzitutto BAMBINI CON LA CARTELLA.



**Due immagini dello
sgombero del
campo rom di via
Rubattino, Milano**

SCIAMANI

di Giorgio
Bianchi

giorgio.bianchi
@tempidifraternita.it

Erano circa le tre del mattino quando uscimmo carponi dalla capanna sudatoria. Mancavano due giorni al plenilunio e la luna alta nel cielo rischiarava le montagne della valle di Aosta che si stagliavano contro il cielo notturno.

La notte era fredda, ma, grazie al calore incorporato durante le ore della capanna, ci fermammo così come eravamo svestiti e sudati a chiacchierare attorno alle ultime braci.

Gianni, che ci aveva guidati attraverso le quattro porte del percorso di purificazione, ci raccontava della sua esperienza con i nativi del Nord America, dove aveva appreso quel rito dagli sciamani del luogo.

Fu a questo punto che, incuriosito, espressi il desiderio di fare conoscenza con uno sciamano. La risposta di Gianni fu lapidaria: “Se lo desideri veramente, sarà lui a venirti a trovare”

Non diedi molto peso a quelle parole, considerandole più che altro una battuta ad effetto, ma i fatti che accaddero in seguito mi fecero venire il dubbio che forse il mio giudizio era stato un po' affrettato.

L'esperienza della capanna sudatoria però suscitò in me la curiosità di conoscere meglio il mondo dello sciamanesimo. Fu così che mi misi a consultare un ponderoso libro di Mircea Eliade (*), scrittore e storico, esperto di storia delle religioni. Il suo libro analizza il comportamento di tutte le popolazioni del globo nella loro fase primordiale di civilizzazione, ossia prima dell'affermarsi delle religioni monoteiste, e anche dopo, nelle varie popolazioni colonizzate che hanno dato vita a forme di sincretismo religioso, mantenendo riti e credenze ancestrali.

Quello che colpisce immediatamente sono alcuni caratteri che accomunano tutti o quasi tutti i percorsi sciamanici presso le diverse razze, popoli e

tribù, dagli eschimesi agli araucani, dai nativi dell'Australia, agli indiani del Nord America.

Si direbbe che esistano degli archetipi che fanno parte di un inconscio collettivo che accomuna tutti gli esseri umani, archetipi che in qualche modo influenzano ancora la nostra dimensione religiosa.

Innanzitutto è diffusa la credenza che esista un gran Dio o più divinità celesti e solo successivamente, in molte culture, queste divinità siano state soppiantate da altre forme più legate alle forze della natura, magari mantenendo comunque l'idea di un Essere superiore. Questo gran Dio è generalmente accompagnato da numerosi messaggeri che lo servono ed hanno il compito di sorvegliare e aiutare gli uomini.

Altra caratteristica è la diffusa credenza che ogni uomo possieda un'anima immortale e che la malattia sia la conseguenza della sua perdita. Da qui nascono i vari culti degli antenati e dei trapassati.

Presso quasi tutte le popolazioni esiste il mito primordiale di un'era paradisiaca, nella quale gli umani comunicavano senza difficoltà con gli Dei e potevano ascendere facilmente in Cielo. Si poteva passare dal cielo alla terra e viceversa, senza incontrare ostacoli, perché non esisteva la morte. Poi in seguito ad un certo evento o ad una colpa rituale, come ad esempio presso i Batacchi del Borneo, dove la colpa è stata l'orgoglio degli uomini, l'umanità ha perso per sempre questa facoltà.

Pertanto il compito dello sciamano consiste essenzialmente nel ricreare quel ponte tra cielo e terra che solamente lui può percorrere.

Presso gran parte delle popolazioni della terra, il percorso sciamanico segue più o meno le stesse tappe, anche se con forme diverse.

Il reclutamento degli sciamani avviene o per trasmissione ereditaria, o per vocazione spontanea

come chiamata. Generalmente l'iniziazione dello sciamano avviene dopo un periodo di isolamento, di solitudine in una capanna, in una zona desertica o su di una montagna, dove si sottopone a privazioni, osservando rigorosamente il digiuno.

Pur nelle diverse manifestazioni, i riti di iniziazione hanno in comune la morte e la resurrezione del candidato sciamano. La morte avviene quasi sempre con lo smembramento del corpo eseguito in forme diverse (spezzettamento, taglio, apertura del ventre, ecc...). Naturalmente si tratta di una morte rituale, oppure è lo stesso sciamano a rivelare che tutto è avvenuto in uno stato di sogno, di trance.

A volte gli vengono anche confitti nel capo schegge di quarzo, chiodi o altre schegge acuminate. Dopodiché altrettanto simbolicamente il corpo viene ricomposto, dando vita ad un corpo nuovo, rigenerato, risorto dalla morte.

A questo punto il neosciamano è pronto per la salita al cielo che ha la funzione di ristabilire la comunione primordiale. Questa salita simbolica viene realizzata in diversi modi, secondo le varie popolazioni. Può avvenire mediante una scala, come presso molte tribù africane, dell'Oceania e in America del nord oppure salendo sopra un albero od un palo appositamente piantato in mezzo al villaggio o anche salendo sopra un monte o viaggiando sull'arcobaleno, come presso alcune tribù dei nativi australiani.

Questo percorso lo sciamano lo adempirà ogni volta che, nella sua funzione, dovrà ristabilire momentaneamente l'antico collegamento tra la terra ed il cielo.

Lo sciamano è il guaritore per eccellenza. Egli formula la diagnosi, va alla ricerca dell'anima fuggitiva del malato, la cattura e la reintegra nel corpo che essa aveva abbandonato. È sempre lui che funge da psicopompo, ossia che accompagna le anime dei morti nell'aldilà.

Di mano in mano che procedevo nella lettura del libro, sempre più mi pareva di riscontare numerose similitudini con quanto scritto nei testi biblici, sino alla narrazione della vita, passione e morte di Gesù, come descritta nei Vangeli.

Nella Genesi si parla del Paradiso terrestre e di Adamo ed Eva come esseri immortali e di come persero quella prerogativa a causa di un peccato di orgoglio. Gli angeli intervengono sovente come tramite tra Dio e gli uomini.

Anche nel nuovo Testamento gli angeli compaiono più volte per annunciare gli eventi. Gesù inizia la sua missione trascorrendo quaranta giorni nel deserto a digiunare e pregare, dopo di che saranno gli angeli a prendersi cura di Lui. Negli anni della sua predicazione è anche il taumaturgo

che guarisce gli infermi. Durante la sua passione gli viene trafitto, straziato il corpo, subisce torture, gli viene imposta una corona di spine. E poi c'è la salita sulla croce, la morte e la resurrezione, e infine la sua ascensione al cielo.

Come si può constatare i riscontri sono innumerevoli e ciò mi induce a chiedermi se le sacre scritture non abbiano subito l'influenza di quell'inconscio collettivo che caratterizza l'umanità sin dalle sue origini e se la passione di Gesù non rispecchi, in qualche modo, un percorso sciamanico.

Mi rendo conto che si tratta di un'ipotesi un po' ardita, che potrebbe suscitare qualche perplessità. Viene spontaneo chiedersi perché mai il figlio di Dio, nell'incarnarsi, nel compiere la sua missione, avrebbe scelto un simile percorso.

Io provo a darmi una risposta: forse Gesù ha dovuto ricorrere ad una vicenda radicata nell'inconscio collettivo di tutta l'umanità, affinché il suo messaggio potesse essere accolto senza il filtro della ragione, ma collocarsi in quegli angoli remoti della psiche già predisposti ad accoglierlo sin dalle origini. Solamente in quel modo il rivoluzionario discorso della montagna avrebbe potuto far breccia nel cuore degli uomini.

I fari del vecchio Peugeot illuminavano la pista sabbiosa appena tracciata e piena di buche. Il veicolo procedeva lentamente sobbalzando. Nel cielo stellato splendeva la luna che illuminava debolmente la savana.

Era stato Dieu Donnè, il ragazzo che mi aiutava come interprete con i locali che parlavano solamente il moré, ad insistere perché lo accompagnassi a visitare i suoi parenti che vivevano in un villaggio ad una trentina di chilometri da Ouagadougou.

Al nostro arrivo, gli abitanti del villaggio sedevano per terra attorno ad un fuoco ormai quasi spento, in uno spiazzo in mezzo alle capanne. Mi offrirono una bottiglietta polverosa di coca cola tiepida ed io mi sedetti a terra accanto a loro.

Una leggera brezza soffiava da nord, mentre il silenzio era interrotto solamente dal parlottio sommesso dei presenti. Ad un tratto vidi spuntare da un cespuglio un uomo vestito con una lunga tunica bianca che venne a sedersi accanto a me. "È lo sciamano del villaggio" mi sussurrò Dieu Donnè. Istantaneamente alzai lo sguardo al cielo; la luna era quasi un cerchio perfetto, mancavano due giorni al plenilunio. Fu solo in quel momento, con profonda emozione, che mi ricordai della profezia di Gianni. Era passato solamente un mese da allora.

(*) Lo sciamanesimo e le tecniche dell'estasi di Mircea Eliade, edizioni Mediterranee.



XX Settembre (5)

Siamo grati a Piero Stefani (biblista e animatore del dialogo ebraico-cristiano, noto ai lettori di *SeFer*, *Koinonìa*, *Il Regno ecc.*) per avere accettato di intervenire con la sua solita chiarezza e misura in questo spazio di memoria e di confronto sull'attualità. Sono già pervenuti i contributi di altri Autori e saranno pubblicati nei numeri successivi come previsto.

a cura di
**Gianfranco
 Monaca**
 gianfranco.monaca
 @tempidifraternita.it

Nella toponomastica il XX settembre è sparso sull'intero territorio nazionale: non c'è centro urbano o paese che non abbia una via o una piazza dedicata a questa ricorrenza. Al pari di Garibaldi e di Cavour, è un nome che assicura all'Italia un'omogeneità lessicale. Ma se dalle strade passiamo alla coscienza civile a prevalere è la divisione non l'uniformità.

A parte residuali esponenti della nobiltà nera romana, nessuno vive più questa data all'insegna del lutto. Ciò però non è indice di concordia. Anzi, il fatto può significare due prospettive diametralmente opposte: l'una, laica, vi vede un'eredità in larga misura tradita; l'altra, cattolica ufficiale, giudica quell'evento un passaggio storico che ha consentito alla Chiesa romana di svolgere meglio la propria missione. Va da sé che tra questi due estremi si collocano varie altre opzioni intermedie. In genere, la ricorrenza è comunque occasione per aprire dibattiti sulla laicità o sulla mancanza di essa, per denunciare ingerenze o per ribadire legittime presenze. Forse sarebbe bene, per una volta, ampliare lo sguardo e passare dalla cronaca alla storia, specie se con quest'ultimo termine

si indica non solo quanto c'è stato e c'è, ma anche - secondo un'accezione non aliena alla storiografia antica - quanto avrebbe potuto essere. In altre parole vi è una storia anche di occasioni mancate.

Non vi è dubbio che in Italia la data del 20 settembre 1870 vada letta in correlazione con l'11 febbraio 1929; vale a dire l'apertura della questione romana va interpretata alla luce della sua chiusura costituita dai Patti Lateranensi. Questi ultimi sono di solito giudicati in modo riduttivo come un concordato tra Stato e Chiesa recepito dalla Costituzione italiana (art. 7) e rivisto nel 1984. Le polemiche, a cominciare da quella diuturna sull'ora di religione, ruotano attorno a questo asse. Si tratta di un riferimento non certo banale, il quale, volenti o nolenti, afferma istituzionalmente una differenza giuridica tra la Chiesa cattolica e tutte le altre confessioni religiose (non a caso qualificate dall'art. 8 della Costituzione come «diverse da quella cattolica»). È fuori discussione che qui si rivela una grave incongruenza rispetto a scelte politico-istituzionali ispirate a visioni autenticamente democratiche e pluraliste. Tuttavia il discorso, per quanto vastissimo,

non coglie fino in fondo la portata epocale di cosa avrebbe potuto significare il XX settembre se non ci fossero stati gli accordi firmati dal card. Pietro Gasparri e dal cav. Benito Mussolini.

I Patti Lateranensi sono costituiti da tre parti: un trattato, un concordato e una convenzione finanziaria. La Costituzione italiana li recepisce in blocco, la revisione del 1984 riguarda invece il solo concordato: il trattato resta inalterato. Quest'ultimo è fondamentale perché è in virtù di esso che la Chiesa cattolica possiede uno stato e si presenta come un soggetto internazionale accanto agli altri stati con cui intrattiene regolari rapporti diplomatici: «art. 2. L'Italia riconosce la sovranità della Santa Sede nel campo internazionale come attributo inerente alla sua natura, in conformità alla sua tradizione ed alle esigenze della sua missione nel mondo. Art. 3. L'Italia riconosce alla Santa Sede la piena proprietà e la esclusiva ed assoluta potestà e giurisdizione sovrana sul Vaticano com'è attualmente costituito, con tutte le sue pertinenze e dotazioni, creandosi per tal modo la Città del Vaticano...».

Senza dubbio il problema sollevato da simili formulazioni tocca molto più il cuore dei credenti che le istituzioni della Repubblica italiana. Per coloro che credono nell'evangelo non è cosa lieve prendere atto che il costituirsi come stato - e qui i km² significano ben poco - sia giudicata una *conditio sine qua non* perché la Chiesa cattolica possa svolgere, in conformità alla sua natura, la propria missione nel mondo. La perenne memoria delle origini della fede in Gesù Cristo attesta infatti il contrario di tutto ciò. Si tratta di una contraddizione non occultabile che incide a fondo sulla divisione tra i cristiani.

È un'ironia della storia che il Trattato si definisca «del Laterano», vale a dire porti il nome che più di ogni altro dovrebbe qualificare il papa come vescovo di Roma (S. Giovanni è la sua cattedrale) e non come capo di stato; ed è altrettanto ironico che sia il concilio che ha tentato di rinnovare il volto della Chiesa a essere qualificato come Vaticano (etichetta, invece, che ben si confaceva a quello chiusosi proprio a causa del XX settembre).

Interi sistemi religiosi sono stati ridefiniti da eventi storici. Questo è avvenuto senza che ciò comportasse un'esplicita operazione di rifondazione; anzi, bisognava affermare proprio il contrario, vale a dire sostenere che tutto si poneva in continuità con quanto vi era in precedenza. In realtà, in quelle circostanze si è entrati in un orizzonte largamente nuovo. È quanto avvenne per l'ebraismo dopo la distruzione del Primo (VI sec. a.C.) e del Secondo Tempio (I sec. d.C.). Sono state trasformazioni imponenti che, per consolidarsi, hanno richiesto tempo e non si sono certo dispiegate dall'oggi al domani. Alla fine però il volto della tradizione religiosa ne è uscito interamente ridisegnato. Lungo tutto il corso del processo di formazione le linee non sono però ancora ben chiare. Perciò, per riferirci un'ultima volta all'ebraismo, non è ancora dato di sapere quanto l'esistenza dello Stato d'Israele sia destinata a incidere non solo sulla vita degli ebrei a livello mondiale ma anche, alla lunga, sulla loro tradizione religiosa.

Il XX settembre avrebbe potuto essere una di queste date capaci di innescare un processo di revisione profonda di un intero sistema religioso a partire da un avvenimento storico traumatico da essa subito. A quasi 140 anni di distanza bisogna affermare che ciò non è avvenuto. Né è azzardato sostenere che la gracilità del rinnovamento intrapreso dalla Chiesa cattolica nella seconda metà del XX sec. derivi, in parte, dal mancato scioglimento di quel nodo. Il discorso, perciò, potrà riaprirsi per davvero non grazie a spinte interne ma solo, di nuovo, in virtù di grandi, e per ora imprevedibili, avvenimenti storici. Attualmente dobbiamo accontentarci di argomenti minori, ma tutt'altro che insignificanti, come quello della difesa della laicità dello stato. Il massimo dell'ardimento concesso sembra infatti ridursi ad auspicare un cambio di stile da parte della gerarchia cattolica (peraltro anch'esso difficile da prevedere nel corso dell'attuale pontificato se è vero, come dicono fonti ben informate, che Benedetto XVI, per compiere la sua visita ufficiale in Quirinale, ha scelto di indossare la stola che fu già di Pio IX).

Piero Stefani

SEMI DI SPERANZA/134

a cura di Daniele Dal Bon

daniele.dalbon@tempidifraternita.it



RIFLETTENDO...RIFLETTENDO.../44

*La speranza è come una strada di campagna
che si forma perché la gente inizia a percorrerla*

(Proverbio indiano)

15 anni di EMERGENCY

Un'esperienza di medicina INCONTRO CON GINO STRADA

19 novembre 2009 - ore 21 - Teatro Nuovo - Torino



Adotta Emergency - Adotta un ospedale: ogni 3 minuti curiamo 1 persona. Da 15 anni. Adottare un ospedale di Emergency significa sostenere tutte le sue attività e garantire ai pazienti tutta l'assistenza necessaria, in paesi dove il diritto alla cura è spesso negato.

Il 19 novembre sono andato al Teatro Nuovo (Torino) dove ho partecipato alla serata dedicata ai 15 anni di "Emergency"; c'è stato il pieno, molti giovani sia tra il pubblico sia nello staff e al banchetto dove si distribuiva materiale informativo. La serata è iniziata con un'introduzione di Ilda Curti, assessore al Comune di Torino: "... Appartengo ad una generazione che non ha vissuto la guerra... ora ci troviamo ad affrontare conflitti che disturbano il nostro vivere civile...". In seguito Sergio Chiamparino, sindaco della città di Torino: "... Il sistema sanitario piemontese è di alta qualità".

E dopo è iniziato l'intervento di Gino Strada: il pubblico, molto attento ed educato, si è alzato applaudendo sia all'inizio sia alla fine della relazione. Inizialmente c'è stato un commosso momento di silenzio dedicato a Teresa Sarti, moglie di Gino, vicepresidente di Emergency, mancata alcuni mesi or sono per un male incurabile.

La relazione si è svolta con una bella proiezione in *power point*. Mi ricordo quando si usavano le diapositive e ce n'era sempre una storta o sporca. Che bella cosa è la tecnologia, dovrebbe aiutarci anche a cambiare in meglio il mondo o, come dice Gino: "... Lasciare questo mondo alle future generazioni migliore di quello che abbiamo trovato... e non saccheggarlo lasciando che poi ci pensino altri a ricostruirlo...".



Gino Strada ed il Sindaco di Torino, Sergio Chiamparino

... 15 anni di medicina che non vuole essere di parte, d'impegno per la gente... La maggioranza delle nostre vittime sono state colpite da mine... Abbiamo visto tutta la sofferenza dei feriti che abbiamo medicato: sfortunati perché colpiti ma fortunati perché al momento di essere feriti erano vicino ad un ospedale. Le mine possono stare inerti per decenni, disseminate nel territorio, sono come delle semplici pietre, dei sassi (io le ho fotografate e sembravano pietre della strada), esplodono quando qualcuno ci mette un piede sopra... si crea un esercito di mutilati, chi perde le mani, chi anche la vista...

L'Italia è il quarto produttore mondiale di mine nel silenzio più totale delle istituzioni sindacali e politiche.. circa il 60% dei feriti è adulto e non ha mai partecipato a conflitti, il 30% sono bambini e il 7% combattenti... Sono dati che ci fanno riflettere sulla guerra. Abbiamo messo in piedi dei centri chirurgici in Cambogia, Iraq; in Afghanistan un centro di vaccinazioni ed è l'unico ospedale che raccoglie i feriti... e abbiamo messo su dei centri di soccorso...

Ho visto un ragazzo cieco con le stampelle accompagnato da suo padre, pure lui cieco e con la stampella (una malattia ereditaria): vedendo questa foto ci siamo indignati. Ci siamo impegnati a fornire nuove protesi e nuovi apparecchi. Abbiamo voluto dare una formazione ai pazienti, ai medici e agli infermieri: una informazione di base. E poi abbiamo visto delle cooperative dove i lavoratori erano persone con una loro grande dignità.

E poi abbiamo aperto degli ambulatori pediatrici, perché dei bambini non potevano avere delle terapie mediche, perché tutto il sistema sanitario è allo sfascio: in questi ambulatori lavorano oltre tremila persone. "Emergency" è piccola, non ha molte risorse; il consenso viene dai cittadini ed ognuno dà secondo le proprie possibilità. Noi ce l'abbiamo messa tutta. Abbiamo imparato in guerra il modo di lavorare in medicina. Nel secondo conflitto mondiale il 65% delle vittime erano civili; i bombardamenti a tappeto sulle città e la bomba atomica del 1945, hanno avuto come conseguenza che il 45% delle vittime sono state civili e il 30% bambini.

Dal 1946 ad oggi 166 sono stati i conflitti nel mondo ed ognuno non è stato la soluzione, bensì il problema...

Nel 2008 sono stati 4 milioni di \$ le spese militari quotidiane che portano via risorse; se non ci fossero ogni persona coinvolta nel conflitto avrebbe il proprio reddito raddoppiato e potrebbe pensare con serenità al proprio futuro.

Abbiamo stampato una maglietta "Io non ti denuncio" perché abbiamo una idea diversa della medicina... i principi della Dichiarazione Universale dell'Uomo sono oggi più che attuali ed è una vergogna che non siano attuati: gli ospedali trasformati in aziende sanitarie per accontentare il profitto e la speculazione di qualcuno. Questo è uno dei più grandi crimini sociali del mio paese soprattutto nella regione che ho abitato da molti anni e che sta vicino al Piemonte...

Abbiamo fatto un manifesto sulla Dichiarazione Universale per tutti. Con gli stessi soldi delle spese militari, ambasciate protette, la guerra in Afghanistan, avremmo potuto finanziare 600 scuole.

Il diritto di essere curati è per tutti.

Abbiamo aperto un poliambulatorio a Palermo che, inizialmente, era per i migranti mentre poi è stato aperto a tutti: sei persone retribuite e 90 volontari. C'è tutto un popolo disagiato che non ha l'accesso all'assistenza medica e abbiamo deciso di intervenire. Un ospedale ci potrebbe essere anche a Torino per la gente che ha diritto di essere curata?

Con la dichiarazione del 1948 e la guerra che ha distrutto l'Europa si pensava che fosse arrivato un periodo felice, di pace, trent'anni di fratellanza. Il pittore Pellizza di Volpedo, che aveva raffigurato il "Quarto Stato", aveva dipinto un quadro di speranza: ora dipingerebbe un quadro di rivolta.

Quella scritta che avevo letto nei campi di concentramento "Mai più" era una speranza, invece ci furono altri due milioni e mezzo di morti. La guerra impedisce la vita. Per tutti è considerata una soluzione, i governi si domandano quante truppe mandare: invece crea soltanto problemi... Una delle isole felici che ho conosciuto è l'ospedale delle Molinette a Torino, dove Teresa ha vissuto gli ultimi tre mesi. Ebbene nella giungla d'asfalto in cui viviamo ho trovato nei medici e nel personale dell'ospedale un'umanità e una professionalità straordinarie e non è da poco... sono delle piccole speranze che aiutano ad andare avanti...



Nelle fotografie, alcune immagini dell'incontro



Emergency compie 15 anni

Dal primo intervento di un team di chirurghi, durante la guerra civile in Ruanda, si è allargato il campo di intervento fino alla creazione di un Centro regionale di cardiocirurgia di alta qualità in Sudan, passando per alcuni dei paesi più disastrati al mondo: Cambogia, Iraq, Sierra Leone, Sudan, Repubblica Centrafricana, Afghanistan.

Si interviene dalla chirurgia di guerra all'ostetricia, perché vittime di guerra non sono solo i feriti, ma anche tutti coloro che a causa della guerra vedono negato il diritto fondamentale ad essere curati.

Dal 1994 a oggi, Emergency ha offerto cure a oltre 3 milioni e mezzo di persone proponendo un modello di intervento umanitario che ha nella qualità, nell'uguaglianza e nel rispetto i suoi fondamenti.

Emergency è un'organizzazione umanitaria indipendente che offre cure medico-chirurgiche alle vittime della guerra, delle mine antiuomo e della povertà.

Tutte le strutture di Emergency sono progettate, costruite da staff internazionale specializzato, impegnato anche nella formazione del personale locale.

Dal 1994, anno della fondazione, fino al 2008 (ultimo bilancio approvato), il totale delle risorse finanziarie impiegate nelle attività di Emergency è stato di 153.416.177 € con un'incidenza massima dei costi di gestione del 7,95%.

Emergency

Via Gerolamo Vida, 11 - 20127 Milano

Tel. 02 881 881 - Fax 02 8631 6336

Via dell'Arco del Monte, 99/A - 00186 Roma

Tel. 06 688 151 - Fax. 06 6881 5230

info@emergency.it - www.emergency.it

Sono intervenuti all'incontro Mercedes Bresso, Presidente della Regione Piemonte, Ilda Curti, Assessore alle Politiche per l'integrazione del Comune di Torino e personale medico torinese che collabora con Emergency, tra cui Piero Abbruzzese, Primario di cardiocirurgia presso l'Ospedale infantile Regina Margherita di Torino, che collabora con il Centro Salam di cardiocirurgia di Khartoum.

IMMIGRAZIONE

IN UN SMS

In un SMS si concentra tutta l'assurdità
di un "pacchetto sicurezza"... che racchiude anche noi!

**"Long1/2 Rif.Assicurata 050741528024, Rif. Istanza 519736899917:
Comunichiamo convocazione il 04/11/2009 alle 08:30 per integrazione pratica.
Per dettagli col Remetente: MININTERNO"...**

In seguito a questa lettera sono stati predisposti dalla questura cambiamenti più funzionali per facilitare l'accesso, e questo fa ben sperare.

Ovvero, sr Julieta da tre anni ormai in Italia, mozambicana di Porta Palazzo, nella più totale gratuità di servizio alla "Torino Plurale", è convocata nuovamente in Corso Verona, all'alba del 4 novembre 2009, per non chiarita integrazione pratica... che sarà?!...

Dopo una vigilia che ci ha viste, previdenti, presso l'ingessata Cancelleria della Curia arcivescovile, a raccogliere firme e timbri, garanti di autenticità, da parte di un "pianeta ecclesiastico" piuttosto griffato, che poco ci appartiene, ma che - tuttavia - nelle ridondanze burocratiche ci è necessario... ci portiamo, allo spuntar del giorno, ai cancelli della Questura, di Corso Verona, sezione immigrazione.

Veramente se ne vedono "di tutti i colori", fino al colore della vergogna, che è quello della pelle di chi è italiano e quasi non vorrebbe più esserlo, di fronte a certe espressioni di volgare disumanità, di stupidità abissale, di negazione ostinata di evidenze, di orgoglio di razza che richiama altri tempi...

Nel silenzio oscillante tra rabbia e sgomento, nell'umido di un'alba resa più fredda dallo scenario circostante, dai toni espressionisti, abbiamo visto e fotografato con gli occhi, con il cuore e con l'adrenalina a mille!

Una fiumana muta, in tensione tra rassegnazione e rivolta... inquietante, forse pericolosa?!

Giovani mamme nigeriane e marocchine con piccoli intirizziti in carrozzina, fermi ai cancelli dalle 4 del mattino, marocchini e albanesi che vivono di espedienti, fino alla "vendita del posto in coda" a 50 euro, cinesi assorti dentro il loro PC portatile, che ingannano l'attesa ignari del mondo circostante seguendo film sottotitolati dai colori taglienti, anziani di ogni lingua, pazienti e rassegnati, come vecchi cani da caccia, fieri nei ricordi... giovani coppie dell'est che si scaldano reciprocamente fra baci e massaggi ai polpacci...

Poliziotti che sembrano usciti dalle tele di Grosz, con manganello in mano e forti dei segni di un potere, contro la fiumana inerme e congelata, che ha il potere del segno... sbrodolano minacce ironiche sulle espressioni sgomento di una giovane moglie filippina, appellandola "signorina" di fronte al marito italiano, che si vergogna d'esser tale...

... Tra una coppia albanese e il cinese videodipendente, due suore, di cui una "straniera", che da tre anni lavora giorno e notte, gratuitamente, per costruire integrazione con e per la Chiesa, con e per il Comune "sta", sospesa nel mistero di una "integrazione burocratica": ancora le viene richiesto di "lasciare le impronte"... come se non bastassero tutti i segni seminati in tre anni di strada, in mezzo alla gente... ma le "impronte" danno più garanzia dell'impronta!... della caparbia, costante, quotidiana volontà di costruire un meglio per tutti...

E si tratta di "impronte per la Scientifica"... perché presunta potenziale delinquente... tutto fa pensare...

Che dire?!... oltre la rabbia, l'indignazione, l'impotenza di fronte alla stupidità?...

Contro i cattivi, ammesso che ce ne siano, si può combattere, ma contro gli stupidi, di cui l'esistenza è certa... che fare?!...

Non vogliamo cercare soluzioni preferenziali per le religiose o per la chiesa, che ben più potrebbe fare e dire al riguardo del pacchetto sicurezza, ma si vorrebbe semplicemente dar voce a chi non ha voce, denunciare la disumanità delle procedure burocratiche e la disorganizzazione, mista a frustrazione inacidita, dei nostri "sportelli amici"... dove si viene accolti da operatrici che maneggiano il tuo passaporto munite di guanti usa e getta, come tu fossi appestato e non si curano che tu, in coda magari da tre ore al freddo, se ti scappa la pipì sei costretto a farla in "cessi" assolutamente allucinanti... eppure ci siamo chieste: "qual è il luogo più infetto?"... le turche della Questura o il cuore umano!?

... Dobbiamo poter raccontare questi flashes, perché è ora che se ne parli... anche noi...

Le polemiche sui crocifissi tolti dai muri non servono... le radici cristiane dovrebbero spingerci a togliere i crocifissi dalle strade!... perché Gesù Cristo... dicono, "passasse risanando"...

Con affetto e tutta la forza di un magnificat che vorrebbe realmente "abbattere i potenti dai troni e risollevarne gli umili".

Le Sorelle di Porta Palazzo

AGENDA

Torino
10 gennaio
23 gennaio

Albugnano
7 febbraio

Albugnano
14 febbraio

Comunità di base di Torino

La **Comunità di base di Torino** vi invita a partecipare alla Eucarestia mensile che si terrà il **10 gennaio** alle **ore 11** presso la sede dell'**Associazione Opportunanda**, via S. Anselmo 28. L'eucarestia sarà preceduta, alle **ore 10.15** da un momento di preghiera e silenzio. Nella stessa sede, **sabato 23 gennaio** alle **ore 15.00**, siete invitati ad un incontro biblico che verterà sulla lettura, commento e confronto della **Parabola del seminatore** (Mc 4, 1-20). Informazioni: **Carlo e Gabriella 0118981510**.

Domeniche dei perché sulla fede: è tempo di svegliarsi dal sonno

Le giornate di **Albugnano** ci offrono, anche quest'anno, "opportunità" di far emergere le **domande vere della nostra vita**, oltre i linguaggi convenzionali. Il secondo incontro, guidato da **fr. Stefano Campana**, si terrà il **7 febbraio 2010** e avrà per tema: **Perché siamo profondamente "diabolici"** (da dia-ballein = dividere), **ciò dobbiamo sempre dividere o contraporre (ad esempio sacro/profano)?** Gli incontri ad Albugnano si tengono presso la **cascina Penseglio** dalle **ore 9.30 alle 17**; si pranza insieme in cascina. Prenotarsi direttamente allo **011 9920841**.

Incontri di Albugnano

Nel secondo incontro del ciclo **Ruoli e responsabilità delle religioni nel condizionare le scelte politiche ed etiche dei Paesi** del **14 febbraio 2010**, **Raffaele Luise**, giornalista vaticanista, informatore religioso del giornale radio RAI, ci aiuterà a capire come **in tutti i paesi le religioni condizionano le scelte dei governi non solo nel campo etico ma anche in quello politico**. Gli incontri, organizzati dalla **CdB di Torino** e dalla **fraternità Emmaus di Albugnano** si tengono presso la **cascina Penseglio** dalle **ore 10.00 alle 16**; si pranza insieme in cascina. Prenotarsi allo **011 9920841**.

www.tempidifraternita.it

È resuscitato.

Dopo due anni di silenzio il nostro sito www.tempidifraternita.it ha ripreso vita.

È cambiata la grafica, troverete alcune pagine della rivista del mese e le riviste complete dei mesi precedenti. Troverete anche gli appuntamenti che ci sembrano interessanti e un "Diario di viaggio" quindicinale, curato da Mario Arnoldi, che ci darà degli spunti nella difficile navigazione dentro la società e la chiesa.

Sarà inoltre possibile accedere al vecchio sito, nel quale sono presenti numerosi contributi che, seppure datati, possono aiutarci nella riflessione sulla Parola e guidarci nella sequela di Gesù. In particolare vogliamo sottolineare gli interventi di Aldo Bodrato, Ortensio da Spinetoli e Martino Morganti.

Sarà anche possibile pagare on-line il costo dell'abbonamento o inviare contributi e ovviamente comunicare con la redazione tramite e-mail.

E infine, come sempre capita per gli avvenimenti importanti, tre grazie.

Grazie a **Lorenzo Stra** che ha curato per lungo tempo il vecchio sito, fino a quando problemi personali non gli hanno più consentito di seguire questo impegno.

Grazie a **Rodolfo Di Martino** che ha proposto e curato la nuova grafica.

Grazie a **Rosario Citriniti** che ha realizzato il nuovo sito e lo ha reso fruibile a noi della redazione, spesso poco preparati sulle cose informatiche, consentendoci di inserire facilmente articoli, appuntamenti...

Grazie perché hanno dimostrato che gratuità non è una parola vuota o un concetto da "anime belle", ma può essere un modo concreto per dimostrare che non tutto, nel mondo di oggi, è merce.

Quindi, per concludere, visitate il sito www.tempidifraternita.it e vi saremo grati se ci darete consigli, indicazioni, suggerimenti...

La redazione

un appello per la nostra sopravvivenza

Cara Abbonata/Gentile Abbonato,

come sai, TdF si regge unicamente sugli abbonamenti, non usufruisce di nessuna pubblicità o sovvenzioni pubbliche o vendita tramite canali commerciali.

Quest'anno il numero degli abbonamenti è sceso in modo preoccupante, un po' per la crisi che obbliga a tagliare sulle spese, un po' per motivi di salute e di età di parte dei nostri abbonati, un po' perché non ci facciamo conoscere in maniera adeguata, fatto sta che urge trovare rimedio!

Se ci vuoi aiutare, puoi

- far conoscere TdF nel giro delle tue amicizie (a tale scopo possiamo inviarti qualche copia promozionale);
- fornirci nominativi e indirizzi di persone probabilmente interessate al mensile;
- regalare un abbonamento;
- fornirci qualche consiglio.

ELOGIO DELLA FOLLIA

a cura di Gianfranco Monaca

Dopo tre giorni lo trovarono nel tempio, seduto in mezzo ai dottori, mentre li ascoltava e li interrogava...

Luca 2,46/47

Maria e Giuseppe parteciparono, insieme con Gesù dodicenne, al tradizionale pellegrinaggio a Gerusalemme, un appuntamento di devozione e un'occasione di incontro collettivo, in momenti agitati come quelli del regno di Augusto e di Tiberio, nella provincia di Palestina militarmente occupata.

Un adolescente criticamente intelligente e curioso che per la prima volta si trovava proiettato tra le folle, i linguaggi, i suoni e i colori della Capitale - un ambiente tanto diverso dal suo villaggio d'origine - non poteva non interrogarsi sul senso delle tradizioni di una cultura millenaria per la quale molti giovani erano pronti a uccidere e morire e altri a rifugiarsi tra canti spirituali e nuvole d'incenso attorno all'altare di un tempio sbalorditivo di favolosa ricchezza, fra il lezzo dei tuguri e dei lebbrosi; come si potevano accordare le parole di pace e di penitenza di alcuni cantici con le immagini truculente degli inni patriottici, le pagine roventi della Scrittura che si leggeva in sinagoga e le banalità dei discorsi dei fedeli all'uscita?...

Aveva provato spesso a saggiare il terreno, con poco successo, tra i parenti in paese, e questa era un'opportunità eccezionale: nel cortile del tempio, imbecilli e saggi non esitavano a esprimersi e a polemizzare a perdifiato tra curiosi divertiti e pie donne scandalizzate. Una domanda angosciosa gli attanagliava il cuore e il cervello: dov'era finito il Signore,

il Padre del suo popolo? Quello che "disperde i superbi, manda i ricchi a mani vuote e colma di beni gli affamati" come cantava sua madre andando alla fontana?

Si ritrovò senza avvedersene al centro di un capannello che andava ingrossandosi, mentre rivolgeva ad alta voce i suoi "ingenui" interrogativi ad alcuni dei presenti che avevano l'aria di saperla lunga. S'era fatto silenzio intorno, si sentivano soltanto, più lontano, il vociare dei mercanti e il lamento delle bestie destinate al sacrificio. Perché il Dio senza nome che si era fatto nomade per guidare un popolo senza dignità a darsi una legge, si era fatto imprigionare da queste mura ciclopiche e soffocare dal fumo di quegli arrosti liturgici che avrebbero potuto sfamare tutti i mendicanti che affollavano le strade? Domande incisive e risposte evasive...

Sua madre gli recitava spesso le invettive di Isaia contro gli atei bigotti che ostentano devozione per nascondere le proprie furfanterie. Ora li vedeva qui, aggirarsi con sussiego in compagnia di ricchi sacerdoti e intellettuali supponenti; qualcuno di loro rallentò passando accanto al capannello, ascoltò qualche battuta e tirò via scuotendo il capo: teste calde, i giovani... non hanno il senso della realtà... dove andremo a finire? Fu il primo Segno del Messia appena giunto alla maggiore età: si diventa adulti mettendo in imbarazzo i padroni della verità con domande indiscrete. Gliel'avrebbero fatta pagare cara, a questa testa calda, ma per salvare il mondo non c'è altra via, in una storia che si ripete quotidianamente...

LA VIGNETTA DI TDF



gianfranco.monaca@tempidifraternita.it